CENTRO SERVIZIO VOLONTARIATO PROVINCIA DI PADOVA

ONLUS A.I.Sa.M. ASSOCIAZIONE ITALIANA TUTELA SALUTE MENTALE

AZIENDA ULSS 16 PADOVA

STORIE DI UNO CHE SI È AMMALATO... DI MENTE

Laura Baccaro e Monica Areddia

MARIPA EDIZIONI

STORIE DI UNO
CHE SI E' AMMALATO...
DI MENTE

Laura Baccaro Monica Areddia

"se io fossi una matta – e forse un po' lo sono, come del resto tutti noi, o almeno lo spero – credo che nel momento in cui smettessi di esserlo dovrei sicuramente sapermi confrontare, nel futuro, con il fatto di esserlo stata.

Dovrei sapere che quel medico che mi vuole curare, ma mi ama per come sono, quel prete che mi chiede di pregare, quella dolce infermiera che mi accudisce, quel volontario che cerca di aiutarmi, in fondo hanno tutti bisogno di me più di quanto io ne abbia di loro.

Dovrei sapere che hanno bisogno di me per come sono ora e, per questo, mai mi permetteranno di cancellare l'immagine che mi porto appresso.

Dovrei sapere che smettere di essere una "manicomiale" per me significherà prima di tutto diventare un'ex O.P.

Dovrei sapere che quando gli opposti si toccano, si sfiorano ma non si amano…

nel mio futuro mi sarà offerto di essere solo una " post-matta"[1].

[1] Fava T., *Da "Puttane" a "Post-Puttane"*, in *Sex Worker. Reti sociali, progetti e servizi per uscire dalla prostituzione*, Editoriale Aesse, Roma, 2000. Adattamento concordato con l'Autore.

Un malato di mente non è mai colpevole
in modo diretto per quello che fa,
solo in modo indiretto per quello che pensa[2].

Con questo piccolo testo è volontà tentare di mostrare la personalità-voce di persone non conosciute e ri-conosciute: persone dapprima uniformate e negate nei manicomi, poi livellate dall'etichetta normativa di EX O.P., che sta ad indicare gli ex pazienti dell'Ospedale Psichiatrico, il così detto anche "residuo manicomiale". Questo prefisso "EX" comunque, paradossalmente, sancisce un percorso: un prima e un dopo all'interno della burocrazia, nel nome di un'adempienza legislativa, e permette di riconoscere "la cosa-Ex-qualcosa". "Trovò cosa?" domandò l'Anatra. "Trovò la cosa", replicò il Topo piuttosto seccato, "immagino tu sappia che cosa sia una cosa". "So che cos'è una cosa quando la trovo", disse l'Anatra"[3]. Ed è proprio solo in virtù o vizio di questo ex-stravagante contrassegno che ri-conosciamo anche il nostro ruolo professionale di operatori e diamo un senso all'intervento socio-sanitario comunque sempre possibile.

Come scrive Fava, nella nostra società il marchio di ex-qualcosa assume connotazioni ancora più negative in quanto non sottende mai ad un suo superamento. È il limite della diversità quale sottrazione d'Essere, del poter essere, del poter divenire, limite perso nelle nebbie della nostra indifferenza

---

[2] Pensieri di un ricoverato

[3] Carroll L., *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, Garzanti, Milano, 1989, p. 24.

all'Altro. Ma il limite - afferma Platone nel Timeo - è la sostanza intermedia composta dallo Stesso e dall'Altro!

Il nostro desiderio di dare voce a soggetti dimenticati, non-desiderati socialmente, appartiene alla voglia di utopia, un *qui ed ora* progettabile. Il significato etimologico del verbo desiderare, cioè *smettere di guardare le stelle a scopo augurale*, da cui il senso di *sentire la mancanza di* qualcosa di auspicabile, è emblematicamente vero per Gigio[4] che durante una cena estiva non smetteva di guardare il cielo stellato sorprendendosi quasi della presenza delle stelle. In silenzio, incredulo e meravigliato con il naso in alto guardava verso il cielo straordinario, uguale a quello dei suoi lontani ricordi.

Queste pagine vogliono essere un viaggio, un andare per paesaggi di vita alla ricerca dell'identità dell'Uomo, integrandone le emozioni, l'affettività, i sentimenti. È necessario dotarsi di un ascolto e di un pensiero poetico, trasformativo, per addentrarsi nel dolore di coloro che si sono sentiti, come dice il Gigi, non voluti sempre e amati mai. Ma che malgrado tutto ci sono, r-Esistono con il loro bagaglio di dolore e sofferenza a volte urlando forte o senza fiato contro i muri dell'indifferenza e dell'abitudine. Urla che si rompono dentro i confini della cura di farmaci sempre più specifici!

Questo viaggio intende offrire la possibilità di una tras-formazione personale perché l'identità-personalità appare solo nella differenza, nella saggezza dell'incontro con l'alterità, che diventa il nostro essere-nel-mondo. Solo così ri-conosco, di-stinguo e com-prendo l'Altro da me, i suoi pensieri, i suoi desideri, i suoi progetti, la sua vita…è il nostro esser-ci-con Gigio a guardare

[4] Gigio ex-O.P. ma non ex-desiderante!

le stelle, ascoltandoci nel silenzio, pensando a qualcosa che ci fa dimenticare di parlare.

Ma è anche il nostro possibile e di fronte a questo siamo inermi e abbiamo paura… malgrado la scienza e la tecnica che pagano il pedaggio alla follia delle finzioni. È il limite che non riusciamo ad oltrepassare, solo contenere farmacologicamente, ma non a sconfiggere. Il nostro sapere non è utile per avvicinarci veramente e riconoscere le persone in quanto tali. Il tecnicismo spesso nasconde e sacrifica l'umanità che è nell'uomo, per proteggerlo, per mimetizzare e nascondere la malattia, la diversità, per uniformarlo astrattamente a canoni etici ed estetici socialmente imposti. Si tratta di una forma di nascondimento della "brutta società", del dolore che ci attanaglia, dei bassi istinti che ci fanno paura… perché li conosciamo anche troppo bene!

Francesco chiede perché la gente normale ha paura di "noi malati di mente". Ma non è della persona che si ha paura, o almeno non sempre; abbiamo paura del buco oscuro e insondabile che chiamiamo follia. Che comunque e sempre ci appartiene. Abbiamo paura delle aberrazioni delle nostre anime nude. È la paura del dolore mentale, perché ci sembra quasi che i "matti" ci infliggano il loro dolore e lo sentiamo come un sopruso, una violenza che loro fanno a noi. È il dolore dell'indicibile che non sappiamo accogliere e riconoscere in noi, è il non riuscire a dare senso-scopo all'insensatezza apparente di alcune condotte, il non saper dare senso-nome a queste personalità, al di là dei termini medici che a volte ci proteggono dall'incontro, avvolgendoci in spire mortifere ma sempre rassicuranti. È anche il "ruolo del matto" che ci spaventa: da una parte la sua funzione sociale di contenzione e canalizzazione,

dall'altra il suo essere di monito morale della diversità stessa; da una parte alimenta pre-giudizi, dall'altra affascina. E in fondo forse ci rendiamo anche conto della paradossale disperata adesione di queste persone "matte" al loro ruolo in quanto li ripaga, in un certo senso, della violenza dell'esclusione subita. Ma Maria dice sempre che per noi è impossibile capire quello che pensano, entrare nelle loro teste, nei loro pensieri, tutti i nostri studi di psicologia e i nostri libri sono inutili; dice che "noi siamo da un'altra parte"… ma poi continua aggiungendo anche che le piace parlare con noi, che sta bene. Ed è questo il "qui e quindi" dell'ascolto, della trasformazione di se stessi ridisegnando insieme il mondo (anche nelle residenze sanitarie assistite!).

La necessità di dare voce fa si che si scelga di portare alla luce storie di vita (Storie di Uno che si è ammalato… di mente), brani di conversazioni di gruppi di comunità, piccole poesie, una sorta di biografia emotivo-affettiva ed esperienziale di ciascuna persona.

La documentazione è frutto del recupero dei materiali[5] delle attività svolte dal 1990 al 2003 all'interno del Centro Sociale del Dipartimento Socio Sanitario dei Colli[6], ULSS16 di Padova, delle attività e dei laboratori svolti dagli insegnanti della Scuola di Alfabetizzazione per Adulti del CTP Valeri, IX Direzione Didattica di Padova, dagli studenti volontari del corso di laurea in Psicologia, che per tredici anni hanno frequentato il Centro Sociale, e dalle sottoscritte, psicologhe, durante le riunioni di comunità tenute nelle Residenze.

---

[5] Il materiale è conservato nei locali del Centro Studi F. Barison, Dipartimento Socio Sanitario dei Colli, Ulss16, Padova.

[6] Attualmente l'ex Manicomio Provinciale di Padova è stato trasformato nel Dipartimento Socio Sanitario dei Colli.

Questa piccola raccolta è per ringraziare tutti gli ospiti, per l'aiuto che ci hanno dato nel tentare di farci capire e sentire cosa è la sofferenza, il dolore dei "malati di mente", per averci fatto sapere della nostra impotenza. Per averci guidato verso loro affinché com-prendessimo qualche piccolissima parte del loro essere e lo portassimo con noi. Ci hanno dato la consistenza e la possibilità del limite nei dialoghi impossibilmente veri che ci hanno offerto. Per i loro silenzi, per gli "spazi bianchi" dove ci hanno regalato quello che non è mai presente! Hanno avuto molta pazienza, ci hanno voluto bene, ce ne siamo voluti molto.

La bellezza "estetica" di questi racconti e delle poesie è quindi trascendentale, un valore oltre il tempo e lo spazio ma racchiuso tutto nel suo svelamento, nelle semplici parole, nelle sottolineature, nella "condivisione" come momento essenziale della relazione. Squarciare poeticamente il velo dell'oblio e del silenzio, forse pietosamente posto sulle memorie martoriate, o volutamente posato quale lapide per nascondere, diventa un ridare la vita a vite mai vissute in prima persona, un momento di mimesi all'esistenza resistente.

Questo piccolo testo vuole essere solo un mazzo di fiori sulla tomba di questi militi ignoti della vita.

Laura Baccaro* Monica Areddia**

* Psicologa, referente Centro Studi F. Barison, ULSS 16, Padova

** Psicologa, Centro Studi F. Barison, ULSS 16, Padova

STORIA DI UNO CHE SI E' AMMALATO... DI MENTE

Voglio lasciar scritta una confessione,
che sarà allo stesso tempo intima e generale,
poiché le cose che capitano a un uomo capitano a tutti.

Jorge Luis Borges

La storia raccontata da Gino è racchiusa in questo "librino", come Lui stesso lo denominava, agevole e di facile lettura ma che abbraccia in semplici parole tutta la sua vita, la sua lotta con la malattia mentale, è l'importante testimonianza di un uomo che ha *sempre voluto prima di tutto* essere. Il suo più grande desiderio è sempre stato vedere pubblicato e diffuso il suo libro e ora, qualche anno dopo la sua morte, siamo finalmente riuscite a realizzare questo desiderio. Eh sì, i malati mentali desiderano e sognano e amano come noi ma, per la nostra tranquillità, spesso preferiamo scordarcelo. Abbiamo voluto dare voce e visibilità ai sogni di Gino, fare sì che la sua impronta di inchiostro lasciasse il segno, a volte l'unico per chi, come lui, ha passato una vita nelle istituzioni manicomiali prima e residenziali poi, ma che di fatto non è mai stato libero.

Dopo la dismissione dell'ex Ospedale Psichiatrico, Gino ha vissuto con i suoi compagni di sempre in una Residenza Sanitaria Assistenziale. Lo abbiamo incontrato una volta la settimana in qualità di psicologhe ma di fatto è stato lui a gestire gli incontri e noi in realtà lo abbiamo seguito, a volte lo abbiamo

rincorso nei suoi pensieri e nel suo volersi sempre e comunque dare un senso, qualunque esso fosse. Ecco quindi che il recuperare, con lui e per lui, frammenti della sua vita, piccole frasi, un colore, un sapore dimenticato e collocarli nel "qui ed ora" dell'incontro è diventato un momento di cura e di restituzione di senso alla sua identità.

Amava definirsi un "*uomo di mezza età che ha vissuto con una malattia psichica. A volte superbo*…". Ma pensava che "forse raccontare la mia esperienza *possa essere* di aiuto agli altri".

È stato un passaggio importante uscire dalla sua malattia tanto da raccontarla, perché quando "le crisi arrivano" non ci si rende conto che gli altri esistono, si è soli in una profonda angoscia che avvolge i pensieri, la mente e i sensi. È un luogo dove le parole e le carezze donate dagli altri non arrivano…

È stato un cammino lungo quattro anni, spesso costellato di difficoltà e "musi lunghi" ma anche di risate e di battute ironiche, che ha portato a ricucire pazientemente, nella sua dimensione temporale, i brandelli di una vita non vissuta per restituirgliela tanto che la potesse riconoscere come sua. Ci siamo basate sulla raccolta di pensieri realizzata precedentemente da Gino, con l'aiuto di volontarie psicologhe, quasi fosse una sorta di rete per prendere e fissare le sensazioni fuggevoli che non volevano affiorare dai ricordi, ma anche per dargli la certezza dell'appartenere alla continuità della sua storia e poterla ricomporre dentro di sé.

Gino ha sempre dimostrato una fortissima spinta autobiografica, spesso dura e stridula, disarmoniosa, a volte confusa ma altre iperlucida nel dirsi, nel raccontarsi, *da lui stesso riconosciuta come superba,* quasi volesse prendere il posto

di Dio per capire i perché della sua vita di peccatore, quasi una fatica di Sisifo per rappresentare sé e la sua esistenza.

La storia di Gino

Dalla nascita alla prima infanzia

Sono nato il 4 febbraio del 1944 all'Ospedale Civile, proprio durante i bombardamenti americani sulla città.

Alla mia nascita accadde un fatto un po' strano che mia madre insisteva nel ricordarmi anche dopo ventitré anni, e cioè che, alla mia nascita, nacqui, morii e rinacqui. Infatti, sette giorni dopo la mia nascita ci fu un bombardamento alla stazione della città; mia madre mi portò con sé in un paesino limitrofo, salvando quindi la mia vita in circostanze piuttosto fortunate.

A parte questo, ebbi un'infanzia abbastanza tranquilla.

Due fatti in particolare mi ricordo di quand'ero bambino; il primo è che a cinque anni mi visitarono le orecchie e mi diagnosticarono per la prima volta quella che sarebbe stata la malattia principale di tutta la mia vita: otite cronica bilaterale. L'altro è che un pomeriggio, verso sera, mia madre stava parlando con la mia suora e questa inveiva contro mia madre. Ad un certo punto mi misi a piangere e mia madre mi domandò perché... ma allora non ero capace di esprimermi.

Ad otto anni mi misero fuori dell'Istituto per l'assistenza all'infanzia e cominciai la mia vita in un'altra città: finalmente trovai una famiglia. Lì, infatti,c'erano ad aspettarmi mia zia e il suo convivente. Mi iscrissero alla scuola della città e lì feci la terza, la quarta e la quinta elementare.

In particolare ricordo di questo periodo il senso di libertà e la bontà datemi da mia zia e da mio zio (io lo chiamo così) che mi lasciavano fare tutto quello che volevo perché sapevano che, in fin dei conti, anche se volevo stare

sempre fuori casa a passeggiare e a correre di qua e di là, la sera ritornavo sempre da loro.

Mi ricordo i Capodanni e le Epifanie: i primi perché mia zia mi consigliava di andare nelle zone ricche della città e di fare gli auguri porta per porta. Voi non sapete quanto guadagnavo con le mance! Questi soldi non li prendevo mica io che avevo otto, dieci o undici anni al massimo, ma li davo a mia zia... Però, facevo un bel po' di soldini! Per questo motivo, mia zia mi diede in seguito la possibilità di farmi una cassa per conto mio: mi ricordo che contavo le una e le cinque lire, ma mai le dieci lire. Misi via, nonostante ciò, un po' di risparmi per comprarmi i giornalini per ragazzi che c'erano allora... quelli "pornografici" li ho comprati più tardi.

Le Epifanie le ricordo invece per la ricchezza dei doni. Quando al mattino mi svegliavo vedevo, infatti, sul mio lettino delle "stracaganasse"[7], dei "bagigi"[8], delle arance, frutta fresca varia e frutta secca e c'erano anche dei bei libri che mi piacevano tanto.

Delle elementari mi ricordo in particolare che in quarta il mio maestro suggerì a mia zia di farmi studiare. A quei tempi pareva impossibile, vista la condizione poverissima di mia zia e ancor più povera di mia madre, eppure, chissà perché…

Sempre in quarta fui lodato per il bel riassunto orale sulla conquista del Cervino. In quella occasione nutrii anche un po' di orgoglio per me. Così, finii la quinta, con dei bei voti (bisogna proprio dirlo!), anche se mi ritrovai che non avevo né un lavoro né un Istituto in cui andare a proseguire i miei studi.

Per un anno feci come principale attività il venditore di bandierine; allora

---

[7] Castagne secche

[8] Arachidi

però, non avevamo proprio quelle bandierine che si vendono oggi nei banchetti dei santuari e delle basiliche.
Puntualmente ogni sabato, o un qualsiasi altro giorno della settimana, mio zio mi dava un certo numero di bandierine, le contava e io andavo a venderle; a fine giornata dovevo portargli i soldi giusti del guadagno.
Un giorno aprii l'armadio e vidi 500 Lire di allora. Fu più forte di me, le presi e comprai dei giornaletti da leggere. E là vidi i capelli biondi di una ragazzina. Mi eccitò, avevo circa 11-12 anni, e mi lasciò un po' eccitato. Nessuno rivendicò le 500 Lire perché ero il cocco di casa.
A 11 anni nessuno mi prese a scuola ma probabilmente erano altre le intenzioni, volevano mettermi infatti come salumaio. Qualche anno dopo ebbi una crisi di chiesa e andavo in chiesa a meditare, tanto che il prete si chiedeva se non avessi una passione religiosa. Ma io volevo solo pregare. Mi portarono in seminario ma non fui preso perché non avevo studiato il greco.

Il ritorno alla mia città natale

A dodici anni passai in un Istituto per ragazzi disagiati retto da religiosi dopo un'inutile sortita in un altro istituto dove non mi vollero.
Così, cominciò di nuovo la mia vita, una vita più tranquilla fatta di studio, di lavoro e di varie attività sportive che irrobustirono molto il mio corpo e specialmente la mia mente.
Per prima cosa in quell'anno m'iscrissi al gruppo dei chierichetti, poi all'Azione Cattolica, di cui fui subito il primo segretario del mio gruppo, e partecipai anche alle "famose" Olimpiadi dell'Istituto del 1956. Mi ricordo che allora feci una magra e una bella figura allo stesso tempo.

Nella mia batteria dei quindici giri di campo, infatti, arrivai secondo con mezzo giro di ritardo. Fui l'unico a resistere fino in fondo, pur essendo distaccato dal primo di ben mezzo giro. Pensavo, povero me, di riuscire a riprendere il mio avversario ma, purtroppo, non ce la feci.

Si può dire che ai giochi olimpionici feci veramente "schifo": non mi classificai per nessuna finale e non arrivai mai oltre il primo turno.

Grazie all'Istituto fui iscritto a dodici anni al primo anno d'avviamento interno. Mi ricordo che il primo voto datomi dalla mia professoressa d'italiano fu sei e mezzo, ebbi poi degli ottimi dieci in analisi grammaticale. Vidi che me la cavavo bene anche in storia e in geografia; incontrai però un solo ostacolo, che si è poi rivelato decisivo all'Istituto Tecnico.

All'Istituto cominciai a giocare a calcetto, mi divertivo molto ed ero anche un po' forte perché avevo già imparato a giocare; poi mi dedicai anche al pingpong dove diventai, se non un campione, almeno un campioncino.

Sempre in prima avviamento la maestra d'italiano mi fece fare il riassunto di "Piccolo Mondo Antico" di Fogazzaro. Un riassunto un po' da ragazzino, da dodicenne, quello che ne venne fuori, non lo so... insomma...

In terza avviamento ebbi buoni risultati (modestamente, ero sempre il primo della classe!), ma il disegno mi dava un po' di problemi perché le proiezioni ortogonali non riuscivo mai ad applicarle.

Comunque sia, tirai avanti e mi ritrovai promosso, con la speranza di sostenere gli esami esterni per ottenere la qualifica riconosciuta dallo Stato.

Ci furono molti avvenimenti dopo la fine del terzo anno. Il primo fu che a quattordici anni incominciai a giocare a pallavolo, cosa che si rivelò utile poiché alla scuola tecnica, di cui vi racconterò, feci parte di un torneo,

arrivando quarto per colpa mia. Il secondo avvenimento è l'operazione di settembre all'orecchio sinistro, la cui membrana timpanica si ruppe durante un'escursione estiva al fiume Piave. Fui immerso nell'acqua da un amico e da là nacque l'otite bilaterale cronica vera e propria con spurgo di pus etc.

Io sono stato operato per queste mie orecchie malsane tre volte. L'operazione si chiama Timpanoplastica. Nelle ultime due operazioni mi fu fatto un bel lavoro e potei adoperare gli apparecchi acustici che per me significano tutto. Questi vennero solo nel 2001. Avevo paura di sentire dopo tanto tempo!

Mi ricordo in particolare che mia madre, vestita da crocerossina, veniva ogni mattina a trovarmi in ospedale per portarmi la colazione.

Era una donna bellissima, non me ne innamorai dal momento che era mia madre, però l'osservavo sempre con attenzione, poiché aveva un particolare, che poi mi sono portato sempre dietro nel mio cuore: i suoi capelli neri molto lunghi, due trecce lunghissime di capelli neri che quand'erano sciolti erano una meraviglia.

Sempre a quindici anni ebbi una "crisi mistica" che mi portò sulle soglie del seminario; mi scartarono però subito (meglio per me!), visto che non avevo nessuna preparazione in greco, in latino e in italiano ero solamente discreto.

A sedici anni avvennero vari avvenimenti. Il mio compagno di scuola, Pino, mi portò ogni mattina di giugno a fare gli esami di Stato di terza avviamento che durarono quindici giorni. Mi ricordo che in italiano andai bene, come anche in storia e in geografia; in disegno purtroppo ci fu la solita difficoltà: non sapevo fare "un'acca che era un'acca". Così, diedi il foglio con scritto il mio nome a Pino e lui mi sistemò il disegno, mi sistemò tutto, anche se non mi ricordo che cosa presi.

La scuola superiore

Un giorno di quell'anno, ero all'angolo tra Via Tiepolo e Via Venezia, e Tonietto, che era un altro mio amico e mio estimatore, mi disse: "Gino, tu andrai all'Istituto tecnico".

Mi sentii scoppiare dalla felicità e, il primo ottobre di quell'anno, presi la mia cartella, che porterò per i miei cinque anni consecutivi, mi avviai all'istituto e incominciai. Lì trovai un ambiente veramente accogliente, i compagni erano veramente ottimi da tutti i punti di vista e mi davano una mano; poi le professoresse..., specialmente quella d'italiano, aveva una predilezione per me che era quasi sacra; solo più tardi saprò quanto lei valse per me.

Mi ricordo che alla fine dell'anno, proprio nell'ultimo compito d'italiano presi cinque e mezzo, mi avrebbe rovinato la media, mi avrebbe rovinato tutto, ma la professoressa mi disse:

"Gino, non vedi che manca il soggetto in questa frase?"

"No, professoressa non lo vedo!".

Mi lasciò stare e mi diede sette in italiano.

Per quel tempo la media fu altissima: sette, nove.

Qui viene il bello, i giorni più felici della mia vita.

Verso i primi di agosto di quell'anno, a diciassette anni, mi arrivò una lettera in cui ricevetti l'invito a partecipare ad una gita organizzata dal "Touring Club" e dalla "Esso Italiana" per i migliori studenti d'Italia iscritti presso queste associazioni. Penso che quell'invito fosse dovuto grazie a quella bravissima professoressa d'italiano. Credo, infatti, che fu lei a iscrivermi al "Touring Club", che fu lei a fare quelle pratiche e che fu lei a segnalare il mio

caso; e così, dieci giorni dopo, partii per andare a Torino in compagnia sempre del mio amico Pino.

Finalmente incominciò la gita vera e propria. Ci furono grandi festeggiamenti a Torino, demmo la mano a personalità veramente alte, non altissime, ma molto alte per la scala sociale del tempo.

Dato che io ero uno studentello un po' sprovveduto e alle prime armi, all'inizio non sapevo come comportarmi esattamente, ma un po' alla volta imparai anch'io.

A Stresa fui intervistato da "Gente"[9] lungo il lago dove c'era un cannocchiale: due settimane dopo apparve l'articolo con la fotografia sul giornale; io lo lessi, ma ora non me lo ricordo minimamente.

A diciotto anni sentii parlare per la prima volta di cancro. Purtroppo mia madre doveva essere operata di un cancro all'utero che poi si rivelò benigno. Il giorno prima dell'operazione, andai nella segreteria della mia scuola e vidi, per caso, le graduatorie delle borse di studio triennali in cui avevo partecipato con il mio compagno di Istituto, Pinetto.

Prima vidi il nome del mio amico, poi uno strano nome che non conoscevo troppo bene: Gino! Scherzi a parte, ero proprio io!!!

Il risultato era questo:

Pinetto: punti 40 su 40;

Gino: punti 39,75 su 40.

Così, per un baffo, lui mi fregò il primo posto.

Comunque scherzo perché anch'io vinsi la borsa di studio triennale che mi è servita molto negli anni successivi.

---

[9] Nota rivista settimanale Italiana

Le vacanze e i primi amori

Partiamo da quel luogo lontanissimo dalla mia città che si trova nelle zone montane delle Dolomiti. Lassù in quella casetta in montagna alquanto logora e poveretta, andai a passare le vacanze, insieme ai miei compagni di Istituto, quattro volte in quattro anni.

Intanto bellissimo per me era il trenino locale che ci portava fino al paesino. Di là scaricavamo i nostri bagagli e partivamo per una lunga escursione fino ai monti. Non vi dico le gomitate ed i tranelli durante la scorciatoia per arrivare primi. Era per me la prima volta che andavo in vacanza in montagna. Il primo anno (1957) eravamo veramente poveri ed andavamo all'asilo per dormire di notte. Poi la vacanza migliorò di molto. Avemmo la cucina ed una casa accogliente con i materassi e tutto ciò che era necessario per una vita comunitaria decente. Le giornate si passavano studiando, pregando, camminando moltissimo per i sentieri che si innalzavano poco a poco fino alle colline e le montagne. Io ricordo che non ci fu neanche un giorno perso di vacanza per colpa del tempo.

Mi ricordo anche le bellissime battaglie per il gioco della conquista della bandierina. Io ero piuttosto sordo e non capivo mai quando venivo chiamato. Ma pur non potendo partecipare con il corpo, partecipavo con lo spirito e con la fantasia al gioco. Questo gioco consiste nel dividere in due i ragazzi che formano così due squadre. In mezzo alle squadre c'era un albero con una bandiera. La squadra che per prima portava la bandiera intatta dalla sua parte, era la vincitrice.

Poi la vita comunitaria era veramente amichevole, era rilassante, era sempre al caldo, a giocare al pallone oppure a scacchi o a carte o a qualche altro gioco di compagnia. Il sole alto per trenta giorni al mese scaldava i nostri pensieri e i nostri volti, nonché le sfide tra noi ragazzi sempre per il primo posto.

Eppure quanto bene ci fece quel sole, quelle verdi pianure, quelle colline e i monti, quanta aria diedero ai nostri polmoni gli alberi di grande fusto e di grande altezza.

E poi c'erano sempre qualche ora di studio, di preghiera, di gioco che ci raccoglievano in piccoli gruppetti e ci applicavano a risolvere qualche problema di storia e di geografia.

Questo esercizio continuo d'applicazione alla scuola fu molto utile a noi e alla nostra mente; sia io che tutti i miei compagni avevamo modo di tenere sempre in esercizio la mente. Il corpo lo esercitavamo con il gioco e le passeggiate.

Mi ricordo anche la data del mio insegnamento a scala quaranta, avevo 21 anni ed era il 1965 e da allora in poi giocai veramente molto a scala quaranta, tanto che non posso dire di essere un asso, ma la mia partita sapevo farla.

Un giorno andai in gita sul Fimon che è una vetta alta 1600 m.. Quella volta finalmente uscii per primo, chissà per cosa questa voglia di essere primo. Mi ricordo che arrivavano due miei compagni molto amici miei e decidemmo di andare nella malga sotto a mangiare dei formaggi. E abbiamo comperato alcune fettine di formaggio e ce lo mangiammo tranquillamente.

Negli anni, che vanno dal primo fino al quinto anno di scuola Tecnica, era uso del mio maestro spirituale, ovvero il mio insegnante di religione dell'istituto, mandarmi al mare. Era bellissimo. Avevo una stanza per conto

mio, mangiavo a tavola con gli altri miei compagni, non di collegio ma di vacanza. Il primo anno fui al mare e pensate un po' che ero il beniamino del prete e della direttrice della colonia. Mangiavo naturalmente con il prete, andavo semplicemente a messa tutti i giorni, insomma, cosa volete che vi dica, mi divertii lo stesso senza tanto sole, senza tanta aria. Avevo portato con me una serie di libricini che abitualmente leggevo.

Mi ricordo qualche fatto in particolare di quando ero in villeggiatura: ogni sera o quasi, avevo dei soldini per conto mio e andavo ad ascoltare le migliori canzoni di allora - si parla di Morandi, di Mina e della Pavone - al juke-box. Purtroppo non potevo andare a sentirmi i cantanti nei concerti come fanno adesso questi giovani che vanno a vedere cantanti come Paola e Chiara ecc.... Comunque, mettevo su due o tre dischi, bevevo e mangiavo qualcosa e poi tornavo nel posto dove ero ospitato.

Un giorno andai al fiume con i miei compagni di collegio, mi spogliai come tutti, mi misi in mutandine e rimasi a galla perché avevo sempre il problema delle orecchie.

All'improvviso un mio compagno mi spinse sotto l'acqua con forza ed io mi arrabbiai. Da allora ebbi l'opportunità di curare le orecchie con lavaggi e gocce. Due anni dopo, nel 1959 fui operato all'orecchio sinistro e finalmente potei sentire nuovamente.

La mia sessualità fu abbastanza normale. Iniziò a 14 anni con una polluzione notturna che mi perseguitò per qualche anno. Un giorno, avevo 16 anni, ero seduto al tavolo da disegno del nostro studiolo di studenti superiori. C'era un libro aperto su una figura femminile, la Venere di Milo. Io non lo sapevo, e senza volerlo mi bagnai. A 18 anni cominciai a frequentare settimanalmente i

film di spogliarello (porno!) e questo mi portò più tardi su quella strada e a essere un grande consumatore di giornaletti pornografici.
Un giorno, a diciotto o diciannove anni, incontrai una ragazza molto carina che mi disse:
"Guarda che se passo di là e ti strizzo l'occhio, vuoi dire che devi venirmi dietro".
Un giorno la vidi passare mentre stavo leggendo un libro sulla sabbia, ero in costume, la seguii e camminammo lungo tutta la spiaggia. Eravamo agli Alberoni di Venezia. Poi andammo lungo la diga; tornando indietro e poco prima di lasciarmi, mi disse:
"Uno (non mi ricordo se mi chiamò per nome o per cognome), per favore, non farti prete!!!"
Chissà di cosa le avevo parlato! Non sbagliò perché nacquero i primi sentimenti sessuali.
Successe che il giorno dopo di questo incontro, la vidi insieme con un altro ragazzo; la mia vista era molto buona a quei tempi, però non posso essere sicuro che fosse la stessa ragazza. Comunque mi sentii tradito lo stesso e per la prima volta nella mia vita piansi d'amore per una ragazza e per il tradimento suo.
A venti anni concorsi con l'azione cattolica al "Premio Veritas", che era il premio più illustre a quel tempo, e vinsi con la tesi sulla difesa del papato. Andai a Roma e dal Cardinale Gasparri ricevetti il riconoscimento. L'anno prima invece andai a Roma a ritirare il Gagliardetto per l'Istituto dove ero ospitato poiché, siccome ero juniores, avevo contribuito anch'io alla sua conquista. Visitai le Catacombe, le Fosse Ardeatine, S. Pietro e altre parti di

Roma e una sera con un mio amico andammo in Via Veneto. Proprio allo sbocco di questa via c'era un gran buio; non capii subito dove fossimo ma dopo lo capii perché eravamo davanti all'Ambasciata Americana, in quanto vedemmo la bandiera a stelle e strisce. Comunque per fortuna non facemmo tutta Via Veneto e tornammo a dormire tranquilli e sereni nei nostri lettini.

Il diploma e i primi lavori

Sostenni a ventuno anni gli esami d'abilitazione. Mi preparai molto bene: la mia preparazione era sufficiente in quasi tutte le materie ma molto lacunosa in Termotecnica pratica e non teorica. Nel giorno dell'esame di Termotecnica buttai giù lo schizzo di un capannone che ci avevano assegnato ma poi non feci altro, se non guardare i miei compagni di scuola (probabilmente avrò fatto calcoli su calcoli che mi passavano i miei compagni).

Finalmente venne fuori questa benedetta pagella:

primo voto: sei;

secondo voto: sei;

terzo voto: sei;

quarto voto: sei;

quinto voto (Termotecnica): sette;

sesto voto: sei.

Questo risultato fu dovuto inoltre ad un bellissimo esame di Meccanica che faceva parte della materia di Termotecnica. Me lo ricordo benissimo: un esame bellissimo, che andò a gonfie vele dall'inizio alla fine, arrivando al "C.V.D." (cioè al Come Volevasi Dimostrare) in maniera eccellente: strappai l'applauso.

A ventuno anni, appena diplomato, incominciai il primo di agosto a fare delle ripetizioni di Matematica a un gruppo di ragazzi di prima, seconda e terza avviamento. Uno di essi mi chiese gentilmente se gli davo dieci ore di lezione private e io accettai. Per tutto agosto lavorai così con i ripetenti dell'Istituto.
Il primo di settembre partii per il mare con mia zia, per rimanere al mare due settimane: i primi tre giorni piovve e mia zia comperò un ombrello e lo adoperò. Poi, quando venne fuori il sole, andai in spiaggia con mia zia, che faceva le sabbie, mentre io leggevo libri... piuttosto spinti; già allora si rivelava il "pornografico" che sono diventato dopo. Verso la metà di settembre tornammo dal mare e una domenica sera decisi di andarmene dall'Istituto, per ritornare a casa mia. La prima cosa che mi disse mia madre vedendomi fu:
"Gino, per favore non portare ragazze in casa".
Io nemmeno ci badai perché, come vedrete, me la spassai lo stesso, anche con i suoi divieti.

L'esordio della malattia

Incominciò la vita con mia madre; trovai subito un posto presso la ditta X dove, con la calcolatrice, facevo i calcoli delle dispersioni termiche degli impianti.
La sera dell'ultimo giovedì del settembre 1965, mentre stavo leggendo un libro di D'Annunzio, mi capitò sotto gli occhi una frase che mi fece letteralmente impazzire.
Da lì incominciò la mia nevrosi che poi si trasformò in psicosi.
Passarono sei giorni da questo evento, mia madre "impazzì" anche lei, poveretta, nel sentirmi parlare. Un mattino di venerdì mi svegliai strano, tanto

che mia madre non mi riconobbe e andai a messa con 600 lire in pezzi da 10. Alla fine della messa mi caddero tutti perciò credetti che fosse un miracolo; non credevo di avere tutti quei soldi e questo mi consentì di capire che al mattino mia madre aveva riempito le mie tasche di monete. E' una mia idea.

Il secondo giorno andai a fare una cattiva figura sul posto di lavoro. Buttai all'aria i tavoli, imprecai contro il capo e poi me ne andai. Il terzo giorno andai in collegio e lì ricevetti le prime prese in giro di Don E. Il quarto giorno fui ricoverato e cominciò per me l'andare e vieni in su e in giù. Però mi hanno sempre trattato con calma e tranquillità, solo in ultimo dovetti subire molti dolori ed umiliazioni e botte.

Fui portato pertanto alla Clinica Neurologica; dopo esser stato visitato, fui immediatamente ricoverato per tre mesi. In quel reparto trovai un po' di tutto: c'era chi gridava, chi mi dava fastidio e la sera mi facevano l'elettroshock con l'anestesia. Per questo io non saprò mai cosa vuoi dire elettroshock.

In quel periodo mi fecero anche la cura del sonno e dell'insulina: sudavo molto e per questo motivo gli infermieri dovevano cambiarmi in continuazione le lenzuola; in quel periodo passai dai 55 chili che ero, a 75.

Solamente dopo alcuni giorni, mesi, anni ho compreso che io m'identificai in quel momento con Gesù Cristo. Questa figura è stata sempre predominate nella mia vita; infatti, è sfociata nella rivelazione più sconcertante che io abbia mai avuto.

A ventidue anni, infatti, in un elettroshock che io accettai volontariamente di fare senza anestesia, l'unico che feci senza anestesia in tutta la mia vita, io sentii (non posso negarlo e nemmeno tirarmi indietro): "Sei Dio, sei Dio, sei Dio!".

Quella frase però non la presi alla lettera anche se fu per me come una forza interna che mi dette il coraggio di superare tutte le difficoltà che incontrai per altri dieci anni.

Il processo di nevrosi a quel tempo per me non fu altro che un'identificazione con la persona di Gesù Cristo; per questo, nei giorni in cui io rimasi in ospedale, "feci propaganda". Non so cosa dissi agli altri, ma ricordo solamente che mi venne in mente di farmi degli apostoli come lui; poi, tutto passò...

Dopo esser stato dimesso, ritornai a casa e ricominciai la mia vita normale.

Nel luglio del 1966 mi pervenne una richiesta di presentarmi alla fabbrica X.

Mi dissero di progettare una caldaia; io impallidii letteralmente perché ero convinto di non saperla fare. Quella stessa sera partii e feci un po' di casino con qualche amico, tornando a casa il mattino dopo; mia madre capì e mi portò di nuovo alla clinica neurologica. Questa volta però in clinica dissero a mia madre:

"Signora, qui non curiamo le psicosi; questa è una psicosi".

Andai per questa ragione all'Ospedale Psichiatrico dove fui ricoverato verso il 15 o 16 settembre nel 1966 per tre mesi.

Ricominciarono gli elettroshock, le cure del sonno e tutto il resto... Comunque mi divertii molto perché incominciai a giocare a scala quaranta, mi godevo la musica di Morandi e di Mina dalla radiolina che era in cortile e dicono che in inverno io ero sempre fuori.

Il ritorno alla normalità

Ricominciò la mia vita normale nel 1968 quando iniziai a lavorare all'Istituto

come portinaio. Nel 1971 trovai un posto come pubblicitario da X per alcuni mesi. Un bel posto, pagato bene, tanto che io e mia madre riuscimmo a comprare la cucina economica nuova, la stufa a gas e anche il frigorifero.
Era bello stare con mia madre perché potevo fare quello che volevo, anche se non potevo fare "certe cose" che poi facevo lo stesso, come, per esempio, fumare e andare a donne.
La vita in casa era diretta tutta da mia madre, anche in inverno, poveretta, non faceva altro che tagliare la legna in cortile; mi faceva pena perché io non potevo, cioè non ero capace di farlo e così lei lo faceva e taceva, taceva... E quella povera donna mandava giù... Eppure ragazzi, Gino ha continuato a tirare avanti sempre, anche con una casa freddissima, una camera che era veramente un ghiacciaio, semplicemente con una borsa d'acqua calda ai piedi. Pensate un po', sia in inverno che in estate mi masturbavo tutte le sere... cosa volete che vi dica, non avevo altro…, se tutti quelli fossero i peccati degli uomini!!!
Era uso in casa mia di andare a trovare i parenti puntualmente ogni anno nelle stesse date: 25 dicembre, 31 gennaio, Pasqua e Ferragosto. A Natale andavamo da mio fratello; ci siamo andati con tutti i mezzi e in tutti i modi possibili, in treno, in macchina, in filovia, fuorché a piedi!
Alla fine dell'anno andavamo da mia zia e da mio cugino. A Pasqua andavamo ancora da mio fratello e anche a Ferragosto.
Mi ricordo dei pomeriggi del Lunedì di Pasqua con me e mia madre che, con la vecchia carretta di mio cugino, raggiungevamo i piedi dei monti. Con un sole magnifico e una giornata tersa, lasciavamo la carretta e ci incamminavamo tutti, mia madre, mia zia, mio cugino, la moglie di mio

cugino, io e qualche piccolo. Tutti insieme cominciavamo ad innalzarci verso la basilica. Ognuno ce la metteva tutta, io da buono a nulla ero sempre in mezzo. Se volevo potevo accelerare, però arrivavamo al santuario della Madonna tutti insieme ed entravamo al santuario all'inizio della messa delle 15,30. Uscivamo ed andavamo alla Casa del Pellegrino a bere la cioccolata, dopodichè andavamo in libera uscita a passeggiare per il parco. Poi ci incamminavamo tutti verso il Museo del risorgimento dove c'erano i cannoni e le alabarde e tutte le armi servite per la guerra del '15-'18 . Poi prendevamo di nuovo la carretta e andavamo ad X[10], ci fermavamo in un'osteria e ordinavamo pancetta, salame e pan biscotto con un vino buono veramente delizioso e dolce. Poi ci recavamo di nuovo alla carretta, ci montavamo tutti e facevamo il giro dei colli fino a casa.

Mi ricordo una volta in particolare che arrivammo con il treno e aspettavamo la filovia; io la vidi venire avanti e dissi a mia madre: "Mamma guarda che corro avanti ad andare a fermarla, tu seguimi per riuscire a prenderla".

Corsi e non pensai che quella povera donna con il ghiaccio avrebbe potuto cadere; comunque tutto andò bene.

Cosa volete, se il buon Dio mi ha dato la salute per tanto tempo, solo la salute fisica e non mentale... accettiamo almeno quella fisica e teniamoci la testa un po' matta!!!

La madre

A questo punto, ragazzi miei, la vicenda si fa allegra e triste allo stesso tempo perché sono ricoveri su ricoveri che, più che sofferti da me, sono stati sofferti

[10] (N.d.R.) Per tutelare la Privacy del protagonista e dei suoi familiari abbiamo deciso di omettere i riferimenti a luoghi o persone che ne avrebbero consentito l'individuazione.

da mia madre perché doveva portarmi e venire a prendermi. Mia madre non ha mai ceduto, non ha mai voluto che io non tornassi a casa, non si è mai rifiutata di portarmi all'ospedale. Qualche volta andavo anch'io di mia spontanea volontà. Devo ammettere che quella povera donna mi curò con tutto l'amore possibile e facendomi imparare il sacrificio; tutto ciò mi ha sostenuto per quei lunghi venti anni in cui vissi con lei.

Vorrei parlare un po' della figura di mia madre che fu una figura da leone per me, anche se in certi momenti non valeva niente. Era una donna molto fragile ma molto forte nel carattere e anche nel prendere le decisioni. La prima cosa che mi disse, e questo lo ripeto, quando entrai per la prima volta a casa mia fu: "Gino, non portare ragazze in casa".

E qui dovrei parlare della mia vita sessuale ma questo non vale la pena scriverlo perché tutti se l'immaginano come l'ho vissuta.

Comunque, mia madre era una donna forte, onesta, buona, servizievole, sempre pronta a darti una mano; quello che non facevo io lo faceva lei e viceversa. Non ho mai trovato una figura di donna così umile e così nascosta come fu lei in quei venti anni in cui vivemmo insieme.

Nel 1970 passando per una bancarella vidi "Un Amore" di Buzzati; m'incuriosii e lo presi insieme con un altro libro che mi piaceva e li portai a casa. Mia madre fu molto sorpresa e mi chiese che intenzioni avessi avuto. Le risposi che mi piacevano e che così li avevo comprati. A partire da quel libro raccolsi in vent'anni nella mia biblioteca 150 volumi di vario tipo e di generi letterari differenti. Ebbi l'idea più bella perché, dal momento che non lavoravo a tempo pieno, potevo per lo meno studiare su quei libri.

Una sera d'estate di alcuni anni fa stavo per tornare alla mia città. Salutai mia Zia, il mio primo cugino e i nipoti e m'incamminai. In autobus arrivai alla stazione, feci coscienziosamente il biglietto e mi accinsi a prendere il treno. Sulle 21 l'altoparlante annunciò lo sciopero dei treni. Un po' preoccupato aspettavo che partisse un treno fermo al primo binario. Aspetta, aspetta, passa il tempo. Finalmente dall'altoparlante annunciarono che era in arrivo sul quarto binario un treno diretto e che fermava nella mia città. Tirai un sospiro di sollievo e mi affrettai a raggiungere il quarto binario e vi arrivai come uno degli ultimi, ma con la coscienza a posto per avercela messa tutta nel prendere il treno. Arrivai in città e presi l'autobus che portava a casa mia. Con l'autobus mi fermai alla fermata più vicina. Feci quella poca strada fino a casa, e mi apprestai ad aprire la porta. La prima porta fu aperta senza nessun avviso; aperta la seconda porta, sentii un fortissimo odore di gas. Chiusi il rubinetto del gas, aprii la finestra della cucina ed andai a letto. Sono possibili diversi modi di interpretare il fatto. Potevo agitarmi ma ero presente e quindi potevo chiudere il gas. Non ne ho mai parlato con mia madre.

Un altro giorno tornai dall'ufficio in cui lavoravo piuttosto presto. Alla fermata dell'autobus solita, invece che prendere la strada per passare dall'interno direttamente a casa, prolungai il percorso per tutta la via. Ad un certo punto vidi una vecchietta in difficoltà, stanca, amareggiata… Ad un certo punto mi accorsi che era mia madre. Preoccupato le domandai: "Cosa fai qua" e lei piangendo mi rispose: "Gino, è un'ora e mezza che cammino e ho perso la strada di casa." Io risposi: "Va bene Mamma, andiamo a casa." Senza mai scompormi.

Le crisi e i ricoveri

La mia vita continua; ci sono stati ricoveri nel 1965, nel 1966, nel 1967, 1968, 1969. Nel 1970 ci fu un ricovero di un mese e mezzo e nel 1973 ci fu un episodio che vale la pena ricordare. Andavo da due anni, e quello era il terzo, nella casa degli esercizi spirituali. In quella occasione capitavano i fatti del Cile in cui ci fu la ribellione, non so di chi, e fu ucciso il presidente Allende: era il settembre del 1973. Mi ricordo in particolare anche la guerra del 1973 tra Israele ed Egitto: fece tremare tutto il mondo ed anche noi che eravamo dei semplici ricoverati dell'Ospedale Psichiatrico.

Un giorno mi trovavo a scaricare dei blocchi di calcare da un camion, domandai un panino e poi "partii con la testa"; non sapevo più niente di quello che stavo facendo ma per fortuna avevo un amico carissimo, un certo Pierluigi di cui parlerò molto spesso d'ora in poi.

Pierluigi fu tenace, si diede a me in maniera veramente amichevole, senza farmi pesare mai nulla, riuscì a trattenermi per due giorni, sebbene fosse costretto a chiudere la finestra del settimo piano del posto dov'eravamo ospitati perché io volevo sempre aprirla e lui, per prudenza, la chiudeva.

L'ultima notte mi ricordo che, non per suicidarmi, non sopportavo più le medicine, le presi tutte e le ingurgitai; tra queste però ce n'erano alcune per andare di corpo e per tutta la notte andai su e giù dall'ascensore per andare nei bagni sottostanti dell'albergo.

Il giorno dopo rientrammo finalmente a casa. Alla stazione di Milano il mio amico Pierluigi e gli altri miei amici, m'invitarono a mangiare un gelato vicino al grattacielo Pirelli. Lo mangiai e poi montai in treno ed arrivai in città dove Pierluigi mi disse:

“Aspettami qui che ti porto a casa”.
lo andai invece lungo la circonvallazione e feci l’autostop. Mi feci portare dove allora vivevo. Quella sera ci fu un via vai perché fui visitato all’Ospedale Psichiatrico e ad un certo punto mi addormentai così profondamente che mi portarono in rianimazione dove successe un fatto veramente strano. Dopo la lavanda gastrica (seppi solamente dopo che me la fecero), in rianimazione ero sull’ultimo stanzino vicino ai comandi dove c’erano diversi colori e diversi tasti. In quella scena provai la sensazione di essere in Paradiso. Finì anche quella avventura e fui ricoverato per quattro mesi all’Ospedale Psichiatrico. Quando mi sentii un po’ meglio finii in un altro reparto e finalmente nel gennaio del 1974 fui dimesso. Poco dopo, in marzo, mi fu offerto un lavoro al Centro X, andai volentieri e là vi rimasi un anno e mezzo. Prendevo quei pochi soldi che mi davano e che mi bastavano per “andare a puttane” e per comprarmi i giornaletti pornografici con cui mi masturbavo... cosa volete che vi dica, anch’io sono un uomo!
Nel 1976 intervennero le crisette serali che erano dei malori improvvisi che mi succedevano mentalmente, erano psichici e mi capitavano verso le tre e mezza del pomeriggio; ricordo che mi costringevano a tornare sempre a casa in qualunque posto fossi. Queste crisi mi hanno accompagnato fino al 1984, cioè per otto anni; poi sono scomparse e non si sono più manifestate.
Mi ricordo, ad esempio, che una volta stavo giocando con un mio amico a scala quaranta e all’improvviso mi sembrò di essere in una bara. Provai giramenti e mal di testa e anche male alle gambe; dovetti mettermi a letto per quindici minuti, con gli occhi chiusi e facendo pressione con le dita su di essi (questa tecnica l’ho trovata io), affinché mi passasse.

Un'altra volta mi ricordo che tornai a casa e mi sedetti sul divano; mia madre misericordiosamente mi disse:
"Gino, guarda che ti passa".
Quello mi diede un po' di calore umano.

Ma ho sempre lavorato… e studiato!

A parte i ricoveri, ebbi una vita quasi normale perché, man mano che perdevo un posto, ne trovavo sempre un altro. Ho svolto diversi impieghi anche se con paghe troppo basse; ho lavorato ininterrottamente dal 1965 al 1983, anche se devo ammettere che ci furono lunghi periodi di stasi.
Vi dico i miei posti: nel 1965 da "M.", nel 1966 fui da "T.", nel 1968 fui da "C." per due anni come portinaio, nel 1971 lavorai da "V." per un periodo di otto o nove mesi, nel 1974 lavorai al "Centro" come magazziniere e poi ci fu il colpo grosso perché alla fine del 1976, verso novembre, quando fui invitato ad una pizza comune, ci fu un mio amico ed ex compagno di scuola che mi propose di lavorare con lui.
Io fui molto entusiasta e ci mettemmo d'accordo per incominciare a lavorare per il primo di gennaio del 1977; devo dire però che quei primi giorni di gennaio furono impossibili per il freddo e la pioggia; quindi, io incominciai ufficialmente il 16 gennaio 1977.
Così presi lavoro presso di lui e non ne fui mai scontento.
Lavorai per quasi sette anni fino al dicembre del 1983, quando ebbi la crisi più grossa. Provai le mie maggiori soddisfazioni giacché lui era come me, Perito Termotecnico.
Lui mi dava le planimetrie dei progetti e io dovevo calcolare tutte le perdite

termiche dei vari fabbricati; poiché il mio lavoro era importante per l'andamento degli altri suoi lavori, un giorno ebbi una grossa soddisfazione quando mi disse:

"Non hai mai sbagliato un calcolo".

Questo mi fece capire che, se anche non ero un Termotecnico, per lo meno un buon calcolatore lo ero.

Vi racconto la mia giornata: il mattino mi alzavo, di solito verso le otto e mezzo - nove, quando andavo a lavorare invece mi alzavo verso le sette e mezza; facevo colazione e cominciavo la mia giornata dopo che avevo preso due tram. Lavoravo fino a mezzogiorno e mezzo e poi il pomeriggio ero libero; se avevo voglia dicevo sempre le solite "fandonie"... se avevo voglia e avevo i soldi andavo a trovarmi una compagna con cui fare l'amore, altrimenti passeggiavo, andavo a trovare qualcuno o andavo a farmi i capelli.

Mi ricordo che quando ero libero dal lavoro andavo a farmi delle lunghissime passeggiate e tornavo in filovia.

Impiegavo sempre il mio tempo a fare qualcosa.

Quello che più m'importava erano comunque i libri, che continuavo a comprare uno dietro l'altro, appena avevo i soldi pronti. Quando ne vedevo uno che mi piaceva lo compravo e crescevano, crescevano… il primo l'ho comprato nel 1970: era "Un Amore" di Buzzati, ma l'ultimo non me lo ricordo quale fu. C'erano tra gli altri: "Ipotesi su Gesù", c'era "Storia della filosofia occidentale" di Russell, c'erano molti libri di Hemingway, tra cui quello fondamentale "Per chi suona la campana", c'erano infine, libri di psicanalisi, di psicologia e di arte.

Non me li ricordo tutti, ma saranno stati 140 nel 1985, quando sono stato

ricoverato stabilmente per la prima volta (e speriamo non per sempre!), nell'Ospedale Psichiatrico in Osservazione.
…M'interessavano molto quei libri!

Altri ricoveri

Mi ricordo i ricoveri: tutti furono molto strani, a parte l'ultimo, quello stabile. Tutti gli altri furono piacevoli. In ospedale si giocava a carte, si ascoltava la musica, c'era Morandi, c'era Mina, ci divertivamo insomma, ed io ero sempre fuori della porta ad ascoltare, anche se nessuno sapeva come mai.
Nel 1974 io e mia madre facemmo per la prima volta domanda di trasferimento per un nuovo appartamento, poiché purtroppo eravamo in condizioni disagevoli nella casa vecchia. Nel 1978 venimmo chiamati per accettare dei mini appartamenti che mia madre però rifiutò. Ritentammo allora una nuova domanda e questa volta parve che fosse la volta buona.
Che fatica facemmo io e mia madre ad andare su e giù da quelle scale dell'ufficio "Case" per portare lo sfratto, ma l'importante fu che proprio l'ultima domenica di novembre venne giù un acquazzone che squassò tutta la città e anche tutto il nostro cortile.
Ricordo che in quella occasione io mi arrabbiai e mia madre, poveretta, continuava a buttare fuori acqua; per fortuna, il sabato successivo facemmo il cambio di casa.
Fu una giornata festosa che avrebbe potuto terminare nella serata con un piccolo incidente. Mia zia, mio cugino e mio fratello cominciarono i lavori di sistemazione. Verso sera ad un certo punto ci fu un errore di mio cugino che fece saltare la luce perché aveva appoggiato il martello sull'interruttore; per

fortuna non si fece niente. Finalmente quella sera potei andare nel mio letto nella casa nuova.

Durante quel periodo era arrivato a casa un invito che mi chiedeva di presentarmi all'ufficio postale per ritirare la mia pensione più gli arretrati. Quella mattina partii sereno e anche giulivo in macchina con il mio padrone e amico. Arrivammo all'ufficio postale, tirammo fuori l'invito e prontamente ci dettero quasi quattro milioni. Nel mio portafoglio non entravano tutti i quattro milioni, così decisi di darli al mio amico. Poi, parlando tra noi, decidemmo di mettere da parte mezzo milione per altri utili. Arrivammo a casa e io misi sul tavolo, sparpagliati, i quattro milioni che erano diventati tre milioni e cinquecentomila. Ad un certo punto si avvicinò mia madre, avevamo da poco cambiato casa, e mi fece: "Gino, posso prendermi ottocentomila lire?" " Mamma, prendili, sono la!" senza la minima incertezza. Alla fine raccolsi ciò che era rimasto sulla tavola, circa due milioni e mezzo e li portai in banca.

Credevo che avendo la casa nuova fosse veramente finito tutto: stavo abbastanza bene, ma, nonostante ciò, il primo di dicembre del 1983 avvenne un fatto strano.

Partii per pagare l'affitto, presi duecentomila lire che avevo nascosto, per chissà quali ragioni, e andai a pagare l'affitto. Quando fui davanti alla chiesa di S. Giovanni, mi vennero incontro due zingare che mi fecero un discorso strano... io stavo già poco bene, mi "fecero girare" con i soldi in mano, mi presero i soldi e mi dissero:

"Vai a scopare!"

Stetti un po' a guardarle e, sconsolato, ritornai a casa e mia madre mi chiese:

“Hai pagato l’affitto?”

“No mamma!”

“Perché?”

“Perché non avevo i soldi”, invece era perché me li avevano portati via.

Il pomeriggio di quel primo di dicembre mi ricordo che andai in chiesa e là feci cose strane, stranissime... Chissà se si saranno accorti i frati, ma quelli pensano solo a mangiare, a bere e basta. Comunque sia, non voglio dire cose brutte sui preti della chiesa.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno fui ricoverato al solito Servizio Psichiatrico.

Lì ne ho combinate di cotte e di crude; anche lì m’innamorai, come al mio solito, di una bella ragazza.

Ci fu un fatto molto strano: una sera venne dentro la mia stanzetta e non so cosa volesse perché io ero piuttosto sordo e non capivo quello che diceva, ma immaginavo. Cercai di calmarla un po’ e poi la lasciai andare perché non me la sentivo di portare avanti un rapporto che era per me amichevole e niente di più.

Qualche giorno dopo incontrai il dott. X, che allora era il mio medico, e gli domandai come mai ero in quel reparto e lui mi rispose perché ero “birichino”. Mi rasserenò perché, per lo meno, non avevo fatto delle cose brutte, ma solamente delle cose un po’ “strambe”, come del resto capita ad un di malato di mente.

Ad esempio, mi ricordo che m’innamoravo di tutte le ragazze, mi masturbavo continuamente, rubavo i biscotti da tutte le altre camere, mi spogliavo nudo, facevo la doccia vestito, perdevo la roba di mia madre e la facevo

letteralmente impazzire e fantasticavo.
Un giorno, mentre ero nello studio del medico, presi la penna e scrissi le seguenti parole:
"Io sottoscritto Uno sono Dio, Padre e Madre."... I1 resto però non me lo ricordo.

L'Ospedale Psichiatrico

Ebbene, arriviamo al primo luglio del 1985. Quel giorno avrei voluto dire a mia madre: "Mamma vado a curarmi il sonno in campagna". Dissi però un'altra cosa:
"Mamma, butta via i giornaletti pornografici".
Il perché glielo dissi lo seppi solamente dopo; infatti, purtroppo per me, incominciò una vita diversa.
Il primo luglio 1985 fui ricoverato fisso in un Reparto dell'Ospedale Psichiatrico.
L'avevo visto un anno prima, quando ero stato ricoverato nel periodo che va dal 14 maggio fino al 10 settembre 1984, quando fui dimesso.
Durante quel periodo di ricovero, successe un episodio marginale, ma molto interessante: ero in crisi a causa di un ritorno di fiamma. La mia crisi si risolse in una notte: la sera stessa mi addormentai, sempre serio com'ero e la mattina ero come rinato.
Questo rinascere è il carattere peculiare della mia vita.
Fui molto contento perché venne a trovarmi mia zia; ne parlai con il dottore di allora. Così, come ho già detto, mi diedero le dimissioni dal Reparto e

tornai a casa dal 10 settembre 1984 al primo luglio 1985.
Il 16 giugno del 1985 mia madre mi disse:
"Uno, vieni a prendere la pensione con me."
"No mamma, sto poco bene."
Lei andò da sola, poi mi passò, andai a fare la spesa tranquillamente, e quando lei tornò trovò la spesa fatta e che stavo bene.
Una frase molto enigmatica di mia madre fu quella che mi disse pochi giorni prima del ricovero definitivo, mi disse:
"Gino, vuoi i soldi per andare a donne?" Io risposi: "No, mamma".
Lei non sapeva, infatti, che avevo un apposito libretto con un milione per andare a donne. Poi la mattina del primo luglio dissi a mia madre:
"Mamma, vado a curarmi il sonno in campagna".
In quel periodo avevo, infatti, problemi di sonno e per questo andavo e venivo dall'Ospedale Psichiatrico, magari facendo ricoveri di alcuni giorni.
Purtroppo capii solo dopo cosa significava andare in campagna a curarsi il sonno: significava rimanere lì da quel primo luglio 1985 fino al 25 luglio 2002, vale a dire ben diciassette anni di Ospedale Psichiatrico.
In principio non avevo la possibilità di avere soldi miei perché mia madre mi veniva a trovare regolarmente ogni settimana oppure ogni quindici giorni, così mi portava lei la roba per cambiarmi e i soldi per il bar.
Allora non avevo le spese che ho adesso di lavanderia, scarpe e altre robette.
Cominciò la mia vita: avevo un modo diverso rispetto a quello di adesso di trascorrere la giornata, un sistema di vita diverso da quello che ho adesso, avevo molte cose diverse, però la prerogativa era di darsi da fare.
Qualunque persona mi chiedesse un favore io ero sempre pronto a farlo.

Nel settembre 1985 io ero malato e c'era una finestra non chiusa del tutto da dove passava l'aria. Il medico e gli infermieri non si accorsero subito, ma dopo, perché io respiravo malissimo e mi diagnosticarono una broncopolmonite doppia.
Mi trascinarono giù per le scale con dei teloni perché ero piuttosto pesante allora. Mi portarono all'Ospedale, in Pneumologia, e mi ricoverarono.
Appena vidi la dottoressa ebbi subito paura; la mia paura era dovuta alle continue flebo che mi facevano in tutti i modi, in tutte le maniere e a tutte le ore possibili per 14-15 giorni; poi, finalmente, smisero.
Mi fece molta impressione vedere mia madre che mi veniva a trovare, era disfatta, poveretta, pensava che fossi in fin di vita e invece, purtroppo, non lo ero ancora, me la cavavo con il respiro e con tutto il resto.
Quando tornai all'Ospedale Psichiatrico da quella avventura, mi misero nel letto numero uno, nella prima camerata nel primo letto a sinistra dove c'era un certo L.. Da quel momento in poi nacque una rivalità che continuò a durare per quindici anni.
Questa rivalità avrebbe dovuto formare me e anche lui, ma questo purtroppo non è avvenuto per lui, e lui ne dovrà rispondere all'Altissimo (se ci crede!).

La morte della madre e l'ultimo lungo ricovero

Il 22 aprile 1987 mia madre morì.
Allora non fu una perdita grande per me forse perché non avevo mai apprezzato quanto fosse importante nella mia vita. Capii più tardi cosa valeva veramente per me lei e cosa era stata, la sicurezza che mi aveva dato, l'amore che mi aveva dato e tutto quello che aveva fatto per me.

Il 12 febbraio 1988 mio fratello venne giù, fece tutte le pratiche per ritirare i soldi alla posta e se n'andò con cinque milioni e mezzo.
Fu sfortunato perché non arrivò alla posta in tempo per versarli; ebbe un incidente, non si fece niente, ma per poco non cadeva in una fossa e perdeva quei soldi.
La mia vita, dal primo luglio 1985 fino al 12 febbraio 1988, è stata sempre uguale.
Dopo ci fu un cambiamento perché incominciai a ritirare i soldi della mia pensione da un libretto aperto in posta e mio fratello veniva puntualmente giù quando li ritiravo. Incominciai ad avere una cassa mia e ad essere indipendente da molte cose, ma non per il fumo da cui non riesco a liberarmi da sempre…
Mi ricordo le serate interminabili nel bagno del reparto, perché non riuscivo a dormire e dove, quindi, rimanevo fino a quando non mi addormentavo.
C'era il signor M. che aveva la cassa e mi dava un certo numero di soldi che io amministravo largamente perché allora avevo una buona pensione e avevo un livello di vita buono, come ce l'ho adesso... non mi posso mica lamentare!
Feci amicizia con quelli del bar.
Loro si affezionarono tanto a me che mi presero come uomo di fiducia. Andavo a fare la schedina e a comprare i giornali di domenica, quando il bar era chiuso e quando erano in ferie.
Mi presero come un figlio anche se io ero più vecchio di loro.
Mi ricordo che nel 1991 giocai al lotto; successe che io suggerii a loro di mettere gli anni di ognuno di noi. Venne fuori un ambo secco.
Vennero fuori gli anni di lei e gli anni miei. Lei rimproverò suo marito, cose

che capitano, è già difficile fare un ambo!

Mi diedero cinquantamila lire per quello che era successo, nel 1991 erano soldi!

La mia vita in Reparto era normale, a parte qualche crisi.

Nel 1993 mi ruppi l'omero destro. La rottura fu molto banale.

Stavo andando al bar, stavo per passare il distributore di benzina e ad un certo punto persi l'equilibrio.

Misi giù il braccio destro per salvarmi; altro che salvarmi, mi ruppi il braccio!

Mi aiutarono a rimettermi in piedi e mi domandarono se volevo che chiamassero un'autoambulanza. Ma io risposi che abitavo all'Ospedale Psichiatrico; misi il braccio in tasca e m'incamminai verso l'ospedale, fu meglio così!

In cinque minuti arrivai, chiamarono il medico di guardia che mi conosceva, chiamarono l'autoambulanza e così arrivai in ortopedia e fecero un primo intervento d'urgenza.

Fui ricoverato in corsia con una mano attaccata ad un palo e là, senza fumare e senza niente, rimasi per tre o quattro giorni.

M'ingessarono, ma il particolare accadde dopo tre mesi quando mi levarono il gesso. Mi lasciarono per una settimana con il braccio libero e tornai a casa, cioè all'Ospedale Psichiatrico.

Una notte sentii dei dolori, immaginai che qualcosa non andasse; venne a trovarmi una dottoressa di guardia, ma non mi feci trovare niente perché il giorno dopo m'aspettavo che la mia dottoressa mi mandasse in ortopedia.

Io sapevo che era rotto, infatti, mi reingessarono e mi misero dei ferri esterni.

La conversione

Nel 1994 avvenne per me il fatto più importante della mia vita come cattolico: la conversione.

Stavo leggendo i quaderni della Provvidenza e c'era un articolo di Madre Teresa di Calcutta, mi colpì questa frase:

"*Il male peggiore del nostro secolo è la solitudine, il non sentirsi amati da nessuno*".

Adesso non mi fa niente, ma in quel momento scoppiai in lacrime per quindici minuti perché capii una cosa: se non c'era nessun altro, c'erano almeno Dio e mia madre che mi avevano tanto amato.

Da quel giorno incominciai la mia strada in ascesa verso, non la santità, ma almeno verso una vita migliore.

Cercai sempre di andare avanti; vinsi due tornei di calcetto e poi la mia vita fu sempre la stessa (a parte le crisi). Tutto cambiò però due anni fa.

Cambiò con una crisi fortissima che durò due anni.

Ebbi, infatti, una crisi profonda, una crisi di violenza dove rovesciai tre armadi e la dottoressa mi ricoverò nel solito Servizio Psichiatrico, dove successero anche fatti non molto simpatici con gli infermieri.

Una sera tirai fuori la borsa che avevo e la misi, accendendo la luce, sopra al mio letto. Tutto arrabbiato venne l'infermiere di notte e mi disse:

"Che cosa sta facendo? Venga con me."

Andai con lui, mi accompagnò in un camerino e mi mise dentro.

Andavo avanti e indietro, camminando con il rosario in mano. Dopo cinque minuti mi aprì e mi ricondusse in camera, mi fece mettere via la roba da sopra il letto e mi diede l'ordine di dormire fino alle sei.

Nonostante tutto mi ricordo che c'era anche un infermiere che mi voleva

molto bene. A quel tempo avevo l'idea costante di diventare Papa e lo dicevo a tutti.

Ad un certo punto la dottoressa mi fece fare una cura psichiatrica e psicologica allo stesso tempo e io mi sentii molto confortato, come se una madre consigliasse il suo bambino. La cura andò avanti per due o tre mesi; io insistevo con la dottoressa affinché mi cambiasse le pastiglie che prendevo, Serenase con Trilafon, che era la cura base che seguivo fin da quando avevo incominciato ad ammalarmi.

Finalmente capì e mi cambiò le pastiglie e così mi trovai molto meglio.

Dopo questi fatti passai un periodo ombroso e oscuro in cui le presi anche da qualcuno; un mio compagno mi aveva in uggia per il fumo e non mancava di darmi spintoni... avevo così il terrore di fumare.

Le dosi massicce di Entumin non mi davano la possibilità di alzarmi come gli altri. I dispetti dei compagni mi tenevano in continua ansia e paura.

Ebbi molte esperienze nell'ambito della malattia, specialmente per quanto riguarda i contatti con gli altri.

Nonostante le esperienze d'umiliazione e di paura e grazie alla tanta voglia che avevo di continuare bene, sono riuscito a superare ogni cosa.

I ricordi della malattia

In Ospedale Psichiatrico mi facevano l'elettrochoc senza anestesia. Mi mettevano sul lettino, mi mettevano un pezzo di ferro in mezzo alla bocca, poi i fili e mi facevano l'elettrochoc. Mi legarono una volta sola perché lo chiesi io, ma mi sono reso conto che non serviva a niente. L'insulino-terapia

me la facevano con l'anestesia, dopo stavo un po' meglio ma lì ho avuto le peggiori crisi.
Quasi ogni sera mi mettevano nello stanzino perché non riuscivo a dormire. Mi ricordo che una volta cominciai a girare intorno allo stanzino. Io cercavo di raggiungere i 240 giri del Gran Premio di Monza. Ad un certo punto mi addormentai. Nello stanzino c'era un paglericcio per terra. Una sera avevo freddo e mi dettero una coperta e mi addormentai contento.
Mi sentivo un po' un pacco, mandato di qua e di la e penso a mia madre, quella santa donna e a come faceva a sapere quando doveva venire a prendermi. Evidentemente viveva al buio e la avvertivano quando doveva venire. C'erano delle disposizioni per cui volevano interrompere la libertà mia e di mia madre fino a quando loro decidevano. Ero abituato a vivere sotto la giurisdizione di mia madre.
Io l'ho vissuta la mia battaglia con il bene e con il male, con i difetti e con i pregi, cosa volevo di più da Dio? Che sia d'aiuto anche per tutti voi, non dico con la fede ma almeno con la buona volontà e con un po' di narcisismo, per superare tutte le difficoltà.
Non vi racconterò nient'altro dei miei dolori... da qui arriviamo al 4 febbraio 2000, il giorno del mio compleanno.

Presso la residenza sanitaria assistita

La vita all'ospedale psichiatrico continuò fino al 25 luglio 2002 in cui sono stato ospitato alla residenza esterna.
Io entro alla residenza verso le 10,15 del 25 Luglio 2002. Entrai trionfante e benigno ma non sapevo ciò che mi aspettava; tutti i soprusi, le manie e le

cattiverie che mi sono capitate. Però queste cose sono state molto utili per formare un carattere buono, sincero e soprattutto un uomo sano e tranquillo, che voleva e vuole il bene di tutti. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, ho cominciato a vivere da solo, ma con qualche compagno, la mia vita alla residenza. E' stata dura perché di compagni seri e sicuri non ne avevo e perché dovevo passare quattro ore al giorno sempre più solo.

Nel principio ci fu la coppia T&P, questi me ne fecero di tutti i colori. Mi rubarono di tutto, mi chiesero la chiave del mio armadio e sospesero questo continuo andare avanti ed indietro. Eppure la Provvidenza mi liberò di uno di loro che andò in un altro reparto e mi ha lasciato qua ancora in martirio. Però anche qui mi ha dato forza per vincere i miei difetti e controllare che tutto vada sempre bene nel mio cervello e nel mio corpo.

Questa struttura è composta da due ali, una a destra e una a sinistra e un parco interno bellissimo (lo definisco bellissimo perché in due anni non mi ha ancora soddisfatto) con le panchine basse e gli alberi. C'è un bar bello e buono a cui io accorro abbondantemente. Abbiamo ognuno una cameretta a due letti con bagno e doccia. Ci sono 3 piani: nelle prime quattro ali dei due piani inferiori le camere sono a due letti, nell'ultimo piano ci sono appartamenti singoli.

Le vaschette del giardino sono rettangolari e quadrate. Sono di rettangoli diversi, però tutte hanno qualche fiore da portare o da coltivare. Comunque, anche di questa particolarità delle vaschette ne parlo per primo io.

Ancora qualche crisi

Mi sono ammalato il 9 Febbraio 2003, fu una cosa piuttosto improvvisa, una turba psichica.

Non mi resi molto conto della turba, però sentivo che non stavo bene, poi, passata questa, ebbi un'altra crisi a Luglio ma fu più una crisi intestinale. Comunque, in un mese, un mese e mezzo me la cavai. Da allora, (circa novembre 2004) sto abbastanza bene. E poi dirò sottovoce dei fatti spirituali che mi fecero molto piacere. La notte mi trovai in crisi, ma ebbi fiducia in Dio e mi alzai piuttosto tardi, alle 8.30 ma mi alzai. Poi feci il solito giro nella hall e cominciai a dire lentamente il rosario. Devo ammettere che fu un toccasana veramente buono, cioè devo dire che mi passò la turba psichica che avevo. Questo è successo più e più volte. Non voglio dire che non debba ricadere nella turba, però la prenderò con molta più serenità, spero, e con più fiducia in Dio. Forse molti diranno da queste cose che vi ho fatto sapere che ero un bigotto, ma io mi difendo perché un conto è pregare, pregare, pregare, solo per pregare e un altro è pregare Dio per ottenere l'aiuto. E poi vi dirò che è da un anno e tre mesi che sostengo la mia battaglia sempre pronto a rispondere dell'aiuto di Dio.

Mi descrivo…

Il mio carattere principale è caratterologico, che significa in poche parole che cambio di umore molto spesso durante la giornata. Ma ho sempre avuto un carattere ombroso, anche se ero allegro, anche se mi piaceva scherzare e ridere come un matto, però ho cercato sempre di vincere questo mio carattere. Delle volte ci sono riuscito, delle volte no, comunque il buon Dio

mi ha aiutato. Per 61 anni ho avuto spessissimo un carattere ombroso, cattivo o forse è stato solo il mio istinto di reazione che mi ha permesso di vivere per 61 anni.

Da giovane ero un ragazzo modello, primo della classe, sempre però avevo un difetto, non riuscivo ad imparare un mestiere. Mi ricordo che quando si trattava dei cavalli, di farli nelle forme, io non riuscivo mai a fare le forme come gli altri (i cavalli erano fatti con la carta ma Uno non riusciva a farli stare in piedi). Poi anche altri mestieri, mi davano la pialla e anche là non riuscivo a fare quello che dovevo fare, ma me la cavavo discretamente con i cannelli per saldare e infatti nel 1967 lavorai per 8 mesi in un'officina. Però avrebbero dovuto licenziarmi e mi licenziai da solo perché non riuscivo a progettare le caldaie. Io ero portato per l'intelletto.

Nella gioventù ero superbello però con la vita, e specialmente qua, imparai, non del tutto, un po' di umiltà.

Ho fatto nella vita molto bene e molto male, ho lottato con le mie forze per vincere il male e trionfare sul bene. Ma certe cose non le perdono, perché sono stato soggetto alla superbia per moltissimo tempo e solo in ultimo ho capito che avevo sì il mio valore, ma non quello che mi attribuivo io. Comunque, negli ultimi tempi, prima della scrittura di questo libro, mi sono decisamente messo dalla parte dell'umiltà, anche se è un po' una superbia pure questo. Eppure devo ringraziare il fato che mi ha dato una grande speranza e la carità che sto imparando da adesso in questa residenza. Però quanta fatica!

Questa speranza non è mai venuta meno in 61 anni, mentre la fede è venuta meno piano, piano in questi ultimi mesi, però la fede ha 2 lame, quella positiva e quella negativa. Pure essendo positiva è rimasta negativa. Cioè se io

parlo di fede non si discute. Ma se parlo di carità è positiva e negativa, quando odio e quando amo. Quello che ho trovato negli ultimi tempi non è né l'una, né l'altra.

Dal '65 al '94 la mia risposta a Dio è sempre stata di offesa, per cui, quando ebbi la grazia del cambiamento spirituale, ho capito che ho sbagliato tutto della mia vita. Però quel cambiamento del '94 mi portò a un rinnovamento spirituale molto intenso e molto sentito. Non bestemmiai più, non mi masturbai più, non rubai più, cambiai in moltissimi dei comandamenti e dei vizi anche se non trovai la pace.

La morte di Giovanni Paolo II

Il mio pensiero si volge alla morte di Carol Woitila e all'ascensione al trono di Raul Ratzinger; perché uno ha lasciato e l'altro ha preso? Penso che un Dio ci sia, perché non dobbiamo credere in Dio se vediamo questi cambiamenti nella chiesa? Per me è un mistero che la vita della chiesa ha sempre un Papa, volente o nolente l'interessato. Io penso che in questo meccanismo qualcuno c'entri e tu lo sai chi c'entra e questo è Dio. Evidentemente questo buon Dio ha avuto tanta bontà da darmi una buona costituzione fisica, malgrado le devianze psichiche, che mi hanno portato nell'insieme a 61 anni.

Pensieri sparsi

Qualcosa è successo di diverso nel mio ambiente. Io, stanco della lettura in chiesa, mi sono ritirato, non vado più neanche a messa, per non vedere certe facce che ti disturbano o ti fanno stare male. Comunque sia c'è sempre C., un amico di 84 anni ma estremamente lucido e capace, ancora più capace di me,

con cui dico uno o due rosari di prima mattina o di primo pomeriggio. Comunque queste donne degenti sanno e non sanno ancora, ma se mi conoscessero senza lamentarmi capirebbero perché ho avuto questa crisi. Comunque questo è un segreto, le lascio ai loro pensieri ed idee ed io mi tengo le mie.

Devo dire e ringraziare sempre il mio caro amico Gesù per la lunghezza di questo periodo di salute. E' quasi un anno e mezzo che tiro avanti senza grosse crisi. Questo mi ha dato la possibilità di raggranellare tante presenze nella lettura delle lettere in chiesa senza perdere neanche un giorno...

Io credevo che le poesie fossero esaurite ed invece, in un modo o nell'altro, continuano a nascere e questo è un po' un'espressione del mio carattere novello e chissà che diventi, anche dopo il libro, una fonte di fertilità prosaica.

Ciò che si era sviluppato dal minimo denominatore multiplo si è poi espanso in una conflagrazione non controllabile, di cui voi mi domanderete cosa voglio dire. Voglio dire semplicemente questo: che da un piccolo indifferente malumore è nato un grosso odio reciproco. Eppure questo mi ha fatto capire molte cose, dovevo essere più umile io, dovevo essere meno geloso io, dovevo essere meno invidioso io, ed infine, dovevo essere meno permaloso io. Mi direte: perché tutte queste cose? Io vi confesserò che sabato scorso sono andato a confessarmi e ho messo davanti al prete a memoria i dieci comandamenti e i sette vizi capitali e su questi mi sono confessato. Cioè, evidentemente, ad ogni voce confessavo i peccati confacenti alla voce citata.

Però il prete mi ha assolto come al solito. Avevo promesso al mio "manager" che sarei andato a messa già dalla prima sera ed invece ci sono andato dalla terza. Comunque sono andato alla terza sera, domenica.

Le poesie di Gino

I tre punti del peccato mortale (2003)

Materia grave

È per esempio la quantità. Cominciamo con i sette peccati: superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia.

Accidia: non voler far nulla, non avere la forza fisica, psichica, mentale.

Materia grave è per esempio l'accidia: il non far nulla per tutta la vita.

Il comportamento.

Piena avvertenza della mente

Perché ci sia non deve essere ammalato di mente. Però è in tutti.

Anche se uno uccide può essere sano di mente ma ammalato in quel momento.

La ragione che controlla quello che si fa.

Può essere anche il motivo per cui si fa il peccato mortale.

Può la ragione non essere in grado di volere la piena avvertenza della mente.

Deliberato consenso della volontà

L'uomo ha la possibilità di scegliere ed ha uno spazio grandissimo.

***I sette vizi capitali (2003)**

Superbia

Un po' superbo, mi lascio andare a certi momenti della mente di altezza.
Ma tu chi sei?
Sei un orfanello
Ai margini della società, solo
Sei uno che non ha conosciuto il padre…
Non sei superbo.

Gelosia

È un flagello di Gesù.
Geloso nei confronti di un bacio o di una carezza dati ad altri.

Accidia

È in me come un secondo corpo.
Quando devo fare il bagno mi apro e lo faccio.
È al 3° o 4° piano come miei difetti.

Invidia

L'invidia è compresa nella gelosia.

Lussuria

Proprio niente.

Ira

Qualche volta con P., proprio mio alter ego, che avrebbe bisogno ma è scacciato dagli altri.
Non posso essere allegro perché lui ne approfitta.

Gola

Non nel mangiare tanto, ma di mangiare poco e bene.

Avarizia
Proprio no, lo dico senza pudore, lo dico con passione che non sono avaro.

Sono stati creati per provare tutti i sentimenti.

La mia vita

Andavo per una strada diritta e facile,
senza sassi,
quando all'improvviso
entrai
in una foresta scura e ombrosa,

piena di alberi alti e forzuti.
Per lunghi anni vi rimasi
piangendo e sospirando,
quando all'improvviso apparve
tra di essa un raggio di luce;
e, finalmente, riprese la speranza
di un futuro migliore.

La mia voce

La mia voce
si spegne in un sussurro:
ora sto piangendo.
Ricordo mia madre
che mi diede la vita
e mi fu di conforto
per venti lunghi anni
nella buona e nella cattiva sorte.
Da dodici anni
Lei
non c'è più.

Una serata d'inverno

Camminavo per il vialetto
davanti al soggiorno del reparto.
Era una sera freddissima d'inverno:
le stelle illuminavano
il cielo con la loro luce ...
e la luna contribuiva
con la sua luce
a illuminare la sua parte di cielo.
Io, tutto solo,
meditando e pensando,
me ne andavo tranquillo.

La barca

La barca scivolava
tranquilla sul lago,
non c'era un velo di vento,
non c'erano ostacoli;
il sole illuminava il lago dall'alto;
poi all'improvviso tutto cambiò:

venne una tempesta,
fragorosa e saettante,
ci furono saette, tuoni e lampi;
l'acqua cominciò ad agitarsi
e la barca affondò.

Fantasie

C'è luce nella stanza:
vedo
coltelli, pistole, cappi.
All' improvviso tolgono la luce
e mi trovo al buio.
Tranquillo e sereno penso
alla mia anima.

Gesù

Sono in una chiesa:
sto pregando e guardo
con uno sguardo intensissimo
il tabernacolo.
Là so che c'è Gesù.
Egli mi avrà
già compreso.

Alla scadenza del 2000

E' una giornata bellissima di sole,
io e il mio amico, in macchina,
andiamo a trovare una comune amica.
Queste amicizie,
non particolari, credetemi,
che hanno tanto formato la mia vita
che han dato tanto a me e a loro,
queste amicizie
non finiranno mai più.
Eppure, ripensando alla mia vita lontana,
quanti errori,
quanti sbagli!

In questa giornata,
di sole magnifico del 29 dicembre,
alla scadenza con il 2000,
penso a Paolo,
che tanti errori mi evitò,
e con la sua amicizia
continua ad insegnarmi
a vivere bene
e con estrema semplicità.
Jessica

Oh Muse!
Giovani e molto carine!
La tua treccia scivola
Sul tuo viso immacolato.
Ha i colori del grano maturo.
… Chissà come finirà
Questa Amicizia.

Una strada deserta

Mi trovavo in una strada deserta
e completamente all'oscuro.
Andai avanti alla cieca,

sperando in chi sa chi.
Ad un certo punto
vidi sopra di me una luce,
era la luce della strada.
Andai ancora avanti,
contro il muro,
e mettendo il braccio dietro
sentii un corrimano.
“Finalmente”, dissi,
“è finita la mia avventura notturna”.
Attraversai quella scala
che portava in strada;
presi il tram,
andai a casa
e dormii a casa mia, tranquillo.

Con un amico

È una giornata buia e triste
Il sole non compare nel cielo.
Io vado da solo,
Con un amico
In una trattoria fuori città;
Vado a mangiare qualcosa,
Ma penso a lui.
Penso a questa amicizia
Che dura da ormai trent'anni;
Penso a questo ragazzo
Che ormai è un uomo
E mi ha fatto diventare uomo.
Penso volutamente
Alla nostra cara
Sincerità.

Laura e Monica

Il tempo si è oscurato
E quasi minaccia pioggia.
Sono seduto comodamente
Appoggiato ad un tavolo

A conversare con Monica
E sogguardare Laura.
Penso sempre alle donne che ho avuto
Un po' strane, un po' interessanti.
Ma penso a come sarò riuscito
Oggi, 19 Aprile 2005,
ad essere in compagnia di Laura e Monica
spassionatamente.

Alle tue spalle

Vedo alle tue spalle, Monica,
Tante parti colorate
Ti dico solo che sembrano
Varie paia di occhi.
Invece sono solo semplicemente
Dei tasti di lampadine.

Monica

Questo splendido cielo azzurro
Che si estende sempre più in là
Sempre più illuminato
Da questo splendido sole

Mi rappresenta il tuo sorriso, Monica.
Immagino uno stuolo di angeli
Che vanno su e giù per questo cielo
Sempre più distante
E sempre più sconosciuto
Ai nostri occhi.

Poesia per il bar

Eppure per due anni
Mi diede da mangiare e bere extra;
Non sapevo che quello che prendevo
Mi avrebbe rovinato.
Sia chiaro che d'ora in poi
Io mangerò e berrò
Molto meglio.

La residenza

Alzo gli occhi
E vedo
Una torre snella
Di tre piani.
Tutto è perfetto,
i vetri rispecchiano

il cortile ed i piani.
Però all'improvviso
Una nuvola enorme nel cielo
Oscura il sole e
Oscura la residenza.

Paesaggio

Sotto di noi
Si è aperto un bel paesaggio
La giornata è plumbea e fosca
Però non piove.
Devo proprio ricordare
Che ho accanto a me
La mia segretaria
E la mia mano destra
Che non faccio altro che ringraziare.
Ci sono i teloni che coprono
I quadrati di porfido
La parte centrale del parco,
E poi, guardando più in alto il cielo
Vedo alberi di varie altezze
E di vari colori.

Partecipazione di nozze

Mi viene consegnata una cartolina semplice
E quindi la leggo un attimo
E subito il mio cuore si apre
Verso questa persona
Che lascio sconosciuta.
Ma nel mio cuore
Si è aperta una grande marea
Di amore, non fisico ma spirituale.

L'albero

Quell'albero è molto alto
E quel sole è così splendido e sfuggente,
Quella siepe colorata e piena di sole.
Ma all'improvviso il sole si abbaglia
E le nuvole vincono sul sole.
Però posso dire che questo sole
E' veramente irresistibile.

Una debole estate

Il cielo in questa stanza umida
È sempre scuro.
Mi fa compagnia l'amica Monica,
ragazza a posto, solerte
e molto precisa nel suo compito.
Ma non voglio parlare di Monica
Anche se ne ho accennato.
Voglio parlare di questa estate
Ancora non matura
Che non decolla
Verso la completa bellezza e maturità
Con il sole ed il caldo
Che dovrebbe veramente accecare.

Una caduta

Stavo pacificamente camminando
Nel corridoio della residenza
Che è anche l'entrata.
All'improvviso mi sentii

Come prendere da una forza superiore.
Tentai di resistere
E mi trovai
Con le solite palme aperte
Per terra,
Con una pacca furiosa.
Però non mi feci male,
L'angioletto che mi sta a destra
Mi disse: Uno, stai attento!

La residenza (2)

Il cielo a pecorelle
È indice di tempo incerto,
Ma alla residenza
È molto frequente
Così che i quadratini di porfido
Sono di diverso colore
Precisamente bianchi e un po' scuri.
Non vedo il sole
Anzi l'ho proprio in testa, coperto.
Ebbene, penso che
il più numeroso dei giorni dell'anno
sono sempre sereno.

Vetrata

Siamo seduti, io e Monica,
Nel giardino dell'ospizio.
La vetrata riverbera
Con la sua imponenza
E tutto attorno si stagliano
le finestre delle stanze.
Io guardo questa vetrata
E la classifico abbastanza grande
E abbastanza bella,
Però in un momento ansioso
E in una vita vissuta con dolore.

Gino

Sono seduto tranquillamente
Su due sedie nel giardino
Ho con me le due psicologhe
Che mi curano.
Finalmente un po' di luce
Su questa crisi.

Ma la loro bellezza veramente elenea
Mi fa un po' impazzire
Tanto per dire cosa ha in mente
Uno in certi momenti!

Un sole bellissimo e caldissimo

Il caldo batte implacabile
Coperto dai teloni.
Il sole è quanto mai trascendente.
Sono assieme a due ragazze
Che rischiarano la luce del cortile,
Mentre ci sono anch'io
Sotto questo telone,
e piano, piano ci liquefacciamo
sotto il sole bellissimo
e caldissimo.

Giardino

Il sole è alto alle 15.15 del pomeriggio
Illumina ancora il cielo da sovrano,
Le nubi si inchinano

Gli alberi rimangono esposti
A Lui per ricevere un po' di calore.
Il giardino è là
E finalmente ritorno al sole
Per dirmi ciao.

Guarda che cielo

Guarda che cielo,
è plumbeo e oscuro,
questo cielo non illumina
abbastanza bene
come il sole
il paesaggio che si estende
al di là della finestra.
Case basse, primo e secondo piano,
eppure sembra la mia mente
che è stata ottenebrata
da tanta fuliggine.
Però mi ha detto il mio amico
Che gli è apparso Gesù in sogno
Ha detto alcune parole
Che non posso dire
Su di me e su di Lui

E questo mi consola veramente.

Storie di altri che si sono ammalati…di mente[11]

[11] I brani contrassegnati inizialmente da * sono tratti direttamente dalle conversazioni e dalle riunioni di comunità con gli ospiti.

*…perché mi ha spiegato il Gigi
Ottorina sta male perché
non ha nessuno che le vuole bene.
Se noi siamo così…
se stiamo male
è perché nessuno ci vuole…
non ci hanno mai voluti…
non ci hanno mai creduti…

* le poesie non nascono come le piante,
nascono per ispirazione,
si sentono dentro
che sgorgano,
le parole mi scorgano dal cuore

* In manicomio una volta il ricovero era coatto…
Si, è vero, non avevamo la carta d'identità.
Ci veniva tolto tutto…
Quando ci mettevano nello stanzino d'isolamento,
nudi e nadi come mamma ci ha fatto,
ci davano da mangiare e da bere,
non avevamo niente…
dov'è la mia carta d'identità?
… e l'onore?

Taci, matta!

Ma l'onore della famiglia?

Taci, matta!

Dottoressa glielo dica lei dell'onore di casa…

*Sai da ragazza …

… sono andata a Parigi …

Era un sogno, ero bellissima e giovane,

tutti mi guardavano,

… adesso sono stufa,

sono stanca di vivere in manicomio,

… non ho niente,

… voglio solo morire,

sono molto stanca.

*Sa dottoressa, mi mettevano quella roba là,

i bigodini in testa, mi faceva tanto male,

mi legavano anche…

e poi arrivava la corrente…

*noi siamo solo dei poveri malati di mente,

è andata così, cosa vuoi farci…

*Vero che non mi mandate via?

Voglio restare qua,

voglio restare in manicomio,
dicono che non mi volete,
che mi mandate via…
sono cattive, vogliono che vada via…
e io invece voglio stare qua!
voglio restare in manicomio…
Vero che non mi mandate via?

*Devo parlare delle mie turbe psichiche…
… sono saltato in aria leggendo una frase di D'Annunzio.
Mi sentivo Gesù Cristo.

***Elettroshock (2003)**

Quel giorno non voglio l'anestesia…
Mi mettono il tappo in bocca…
ho sentito una voce che mi diceva "Sei Dio, sei Dio".
Questa frase avrebbe impresso nella mia vita una sorta di pazzia.
Queste frasi non sono servite a me.
Ma in quel momento non sapevo quello che facevo.

*sono stato creato con una voce pastosa,
con una voce da cantante o da grande parlatore…
sono un bell'uomo

*c'è un Angelo che avrebbe fatto molto di più se avesse potuto

Cubi – piramidi – cilindri – triangoli – cerchi – sfere – parallelogrammi – quadrati – tubi ecc.
Questa forse è la matematica e la geometria tradizionale;
quella moderna cosa come sarà?

Voce mamma

Tutte le mamme se ne vanno
tutte mamme che piangono
è tarda la sera
è come primavera
è stata una paura
felice nel suo cuor ricorderò
la notte è fonda e scura
tienimi un po' di compagnia…

Cin cin

cin cin salute a te
amor ti voglio bene a te
una musica che suona per te
cin cin l'amore che viene e va
una musica che suona per te

cin cin io ti saluto amore
e dopo non me la ricordo altro.

A zocche con le zattere

Per mettere le zampette di zia Paperina.
Che canta ogni mattina
Ogni tanto la gallina si avvicina
150 il gallo canta
e la zia Paperina rimane tutta la mattina
facendo una cosa strana
anulato
in bocca al lupo
attenti al lupo
chi va all'oste perde il posto
chi va via vince partita.
Zocche scappa via.
Ogni tanto si avvicina la gallina
zoppicando, rompendosi le zattere
o zocche, quanto sei buona con la paperina
e vai a letto con lei
sei molto in fortuna
guardaci poi stessi
facciamo una figura da scandalo
e zocche va via col sandalo.

A Berlusconi (1998)

Berlusconi governo titolare Forza Italia
simbolo della bandiera tricolore
viva Digos
per scattare la fotografia a Berlusconi
quanto rompe i coglioni
specialmente alla mattina presto in conferenza stampa
chiacchierando con il Bossi
chi vince chi perde
chi piange chi ride
sopra i baffi di Berlusconi
fa la ricciolina a Bossi
chi vince ogni mattina all'ostacolo
durante lo spettacolo
scarcaiurmune Berlusconi sputacchiero
fu chiamato soprannome panbiscotto
che si mette in bocca e si rompe tutto
avanti il prossimo
davanti a massimo
Ciao Bossi, ciao Berlusca
i due delinquenti rubamilioni.

Poesia per Daniele di san Michele Arcangelo

Usando queste monetine svuotate da borse fiappe
tutti grandi in piazza ad acchiappare la manina
baciandosi con labbra silicone
a tutte le belle donne zitellone
quanto sei romantico fantastico
romagnolo campagnolo
in grande sapienza
perdendo la speranza
la gente fumetti gialli
viva allegria con grande simpatia
tutti in compagnia
con Michele arcangelo
facendo un salto baralto
guardando il alto
cade la goccia della pioggia
dove scende la roccia.

Internazionale italiana (1992)

Vince Juve perde Inter
entra Rigoni e Cavallone
un pallone arriva giusto al centro
campo concentramento

fare saponette
un tempo giusto
va infine alla stazione elettrica
si perde la rivincita
va a Sant'Anna
Bruare le scodelle
evviva le donne con le budelle vuote
con le mutande nuove
a tutti slip
chi usa troppo le cinture di sicurezza
di invalidità civile rusticana.

Il mio amore (1999)

Il mio amore è sempre con te
il mio amore e il mio cuore è sempre tuo
la mia mente è sempre uguale
il mio cuore, il mio amore è sempre quello
il mio cuore è sempre quello
il mio amore è sempre quello.

La ragazza di Trieste (1999)

Il mio cuore
si avvicina accanto a te

la mia mente
è un ricordo che non scorderò
mai più.
La mia mente il mio cuore
lentamente accanto a te
la mia mente si ricorda sempre di te.
La mia mente è un'altalena
che si spezza ogni mattino
il mio cuore è un'altalena
che si avvicina ogni momento
l'altalena del mio cuore è sempre per te.
La mente che è un ricordo sempre di te.
Il mio amore è sempre felice.

Aspetto una tua risposta
il mio cuore è sempre normale
la mia mente mi abbandona
la mia mente ti vuole tanto bene
la mia mente è sempre mia
il mio cuore si fa freddo
il mio cuore è sempre uguale
la mia mente è sempre quella.

Maloia

In questa tomba, tenebrosa e oscura
GIACE Segantini nell'eterna sepoltura
CHE immemore della sua gloria
l'onora Maloia
ELLA Discendeva da maghi
perché circondata da montagne e laghi
addio Maloija, Maloja bella
tu sei la stella
DEL nostro cuor
e se ritorno, ritorno a primavera
per rivederti ancor.

O Patria mia (1992)

Italia sei grande, sei bella
che fulge nel cielo come una stella
turisti gente d'ogni dove
visitano le città e altrove.
Milan, Torino, Roma, Napoli
sono le metropoli più grandi
musei opere e bellezza
resteran eterne come
innate da chi le creò
che nessun uomo toccarle le può
gli eroi in ciel saranno

per la gloria che hanno dato
alla patria cosa grande per loro
e tutti canteranno in coro
Italia, Italia mia
sei la più bella che ci sia
io come italiana me ne vanto
che per lei ho pianto
o dato a voi quanto potei
perché persi i miei cari per lei
me ne vanto a tal punto che ho il cor spezzo e compunto
O Patria, o Patria mia
sei la luce più bella che ci sia.

Serenata (1992)

Cosa farai un giorno
portar, assieme, il tricorno
il piacere lo troverai
altrimenti saran guai
ti troverai in un bel sogno
che a casa mia sarà un giorno
così troverai dicendo un bel sogno
tu che cambiavi vita
e così sarà finita
la nostra, sarà di ritorno

per averlo in sogno

8 ottobre 1992 di giovedì 1992[12]

tutta la mia storia della mia vita è stata travagliata da molti motivi e pure un periodo 1984 al 1992 brutto.

Voglio essere in famiglie nel 1992-93 e non mi piace abitare all'ospedale almeno un po' di festa all'ospedale e gita in pulman e in soggiorno nel 1993 e pure l'inverno 1992 sarà molto rigido nebbia e altre cose

---

Il 1993 io spero che sarà come il 1992 e purtroppo non sarà così ci saranno feste del 1992 e gite e anche nel 1993

Il fine anno 1992 ci saranno petardi e altre cose sarà come il fine anno 1991

Cara Maria sei buona gentile affettuosa e pure se lontana in Brasile ma spero di trovarti presto io sono in Italia io ti aspetto sempre fin che sarai in Brasile io forse ti manderò molte lettere con tanti bacioni

---

E.L. ma la sua vita non è tanto bella in certe situazioni vive ma non tanto bene dal 1955-1962 male 1962-1966 bene 1967-1972 male 1972 al 1983 bene 1984 al 1992 male

---

[12] Il sottolineato è parte integrante del testo perché è la divisione del tempo, come spiega l'autore.

Autunno e pure l'autunno non sarà tanto semplice e così io non vedo l'ora di andare a casa però non vivere molto perché non sarà semplice la mia vita così non riuscirò a parlare in questo ospedale non sarà tanto semplice a vivere che è ospedale dove abito io

Immenso cielo[13]

Oh! Cielo o sole o terra
fatemi rivedere la Rita
che è una stella
una stella luminosa e delicata
mare o mio bel mare
ti guardo e vedo le lampare
il sole tramonta in cielo
come una sfera raggiante
e io del cielo sono l'amante
sole, sole, cielo infinito
fa che ti possa toccare
con un dito
o terra tutta in fiore
dammi un po' di calore
davanti alla finestra mi affaccio e vedo l'infinito.
(Maria)

[13] Pubblicata in "Fatto da noi diversamente", Scuola di Alfabetizzazione ex-ospedale dei colli, Padova, giugno 1997

Gesù

Sono in una chiesa:
sto pregando e guardo
con uno sguardo intensissimo
il tabernacolo.
Là so che c'è Gesù.
Egli mi avrà
già
compreso.

Amore chi sono io?

D: son forse animale, uccello, pesce?
M: mari in gran tempesta
D: la nave affonda ma senza il capitano
M: i marinai sono tutti annegati
D: resta solo il capitano sulla zattera traballante
M: che alla fine approda e salva un naufrago
D: amore o odio
M: amore e odio sono antitesi
D: e allora fu solo amore
M: ma l'amore è anche bontà, carità, perdono

D: e allora chi sono io?

M: sono uno che salva Dio

Storia di Cialuro

Un giorno
nacque
Cialuro
un serpentone
triste era
triste perché
era un serpente
multicolore ed era
sempre arrotolato.
È nato un altro
serpente molto più
bello tutto
allungato che rideva
come un matto!!

O mia cara pioggia
sei così nostra cara
amica gemella.

Barchette di carta

Ogni giorno faccio galleggiare
le mie barchette di carta ad una ad una
giù per la corrente del fiume

Su di esse scrivo il mio nome
e il nome del villaggio dove vivo
in grande lettere nere

Io spero che un giorno qualcuno
in qualche paese straniero
le trovi e sappia chi sono

Cerco le mie barchette
fiori colti dal nostro giardino
e spero che quei fiori del mattino
siano portati nel paese della notte

Io varo le mie barchette di carta
osservo nel cielo nuvolette
come le mie barche a vela
e spero che qualche mio compagno di giochi
su in cielo le mandi per l'aria
a galleggiare come barchette

Quando scende la notte affondo la faccia
nelle braccia, comincio a sognare
le mie barchette di carta
che galleggiano sotto le stelle
in esse viaggiano le fate del sonno
e il carico è cesti pieni di sogni.

credevo che il mio viaggio
fosse giunto alla fine

all' estremo delle mie forze
che la vita davanti a me fosse sbarrata
che le provviste fossero finite
e fosse giunta l'ora di ritrarmi
nel silenzio e nell'oscurità.

ma ho scoperto che la tua volontà
non conosce fine per me
e quando le vecchie parole sono morte
nuove melodie sgorgano dal cuore
dove i vecchi sentieri sono perduti
appare un nuovo paese meraviglioso

Padova 10/4/2002

Testo

io sto frequentando la scuola di lezioni per adulti
mi piace la lezione di italiano e ginnastica
e anche di disegno il computer mi piace tanto
stiamo scrivendo la storia dei briganti di
Brema e mi piace quando la maestra detta
i musicanti di Brema si tratta di un asino
di un cane un gatto e un gallo che tutti vivono
una brutta avventura e alla fine i briganti
sono stati mandati via con i trambusti
li fecero scappare e loro sono stati
felici e contenti nella casa dei briganti.

Cosa mi aspetto dalla gita

Io dalla gita che faremo vorrei andare
ad Asiago e mangiare fuori in un bel ristorante
e vedere quello che c'è da vedere e andare con
i mezzi pubblici e andare a camminare io non
sono mai stata ad Asiago che tanti sono andati

tante volte speriamo di fare questa gita che quest'anno
non siamo andati in nessuna parte
E mangiare le lasagne e una bella cotoletta
alla milanese e vedere i cuchi

Oggi è una bella
giornata
sta arrivando la primavera qui in ospedale
il 21 Marzo c'è la Festa della Primavera, ci saranno parecchie persone che si prepareranno per i vari giochi che ci saranno
quel giorno: Calcetto, Tiro a Segno Piccolo Complesso Musicale, Tiro a Segno con i Barattoli,
Quest'anno ci sarà L'infermiera
Eleonora forse che forse ci darà fra le
altre cose ci darà anche la Cioccolata,
vicino a questi giochi ci sarà anche il
Bar dove vado io la mattina, e il primo

Siamo partiti soli, io e lei per andare in montagna tra il verde del pascolo e l'azzurro del cielo.
Ci siamo ritrovati in più di 50 e tutto è filato liscio, viaggio, partenza e arrivo fino all'arrivo in un po' modesto …..

*è importante tenere un diario:
oggi tutto bene,
la crisi continua…
la crisi è uguale…
la crisi è morta…
Oggi tutto bene,
debbo morire…

*Le mie sono poesie
della vita del cuore.
O forse dell'anima…
Ma è solo presunzione
Di noi poveri pazzi.

Poesie dei desideri[14]

Passavo davanti ad un mucchio di rottami di macchine.
Volevo metterle a posto.
Una in particolare, se capitava l'occasione.

Vorrei non avere freddo.
Vorrei avere caldo.
Vorrei che Babbo Natale venisse da me.
Vorrei andare a casa mia a Padova da mia sorella Mari.
Vorrei una chitarra per suonare.
Vorrei una bella giornata di sole.

Vorrei abitare con mia sorella.
Vorrei viaggiare in macchina con mio cognato.
Vorrei un vestito rosso.
Vorrei fare un viaggio fino al Santo per chiedergli una grazia.

Vorrei un bel regalo,
vorrei un bel profumo,
vorrei uno shampo per lavarmi i capelli,
vorrei anche un costume per andare a nuotare.
Vorrei delle poesie del Leopardi oppure Dannunzio.

[14] Materiale del corso di Formazione Permanente – laboratorio di poesia, 1997

Vorrei…ma, hai capito chi sono io?

Vorrei che i rami degli alberi,
stecchiti come le dita di una mano,
fossero ricoperti di foglie,
invocando lacrime di sole.

Vorrei trascorrere il Natale con tutti i miei familiari,
vorrei fare il cenone, tutti eleganti con la casa addobbata di rosso.
Vorrei che fosse come una volta.
Vorrei una notte magica con l'albero e il presepe.
Vorrei che fuori suonassero le campane mentre noi ci scambiamo i regali.

Vorrei dormire
Vorrei stare in mezzo alla gente
Vorrei consigliarmi con qualcuno
Vorrei fare il pastore alla festa di Natale
Vorrei che quando rido mi capiscono
Vorrei la tua sincerità quando sono con la gente
Vorrei fumare una sigaretta quando mi manca l'affetto a tredici anni
Vorrei ricordarmi i miei sogni quando mi sveglio.

Vorrei andare a fare una bella vacanza in Brasile perché è un paese che mi piace moltissimo.

Vorrei andare a fare il muratore che è un lavoro che mi piace moltissimo, che da molta soddisfazione.
Vorrei essere sposato avere una moglie bella o brutta ma che andassimo d'accordo e avere dei figli tutti nostri.
Vorrei essere forte come una volta con la mia motocross.
Vorrei essere come la mia dottoressa che è dura con me però lo fa per il mio bene.
Vorrei essere come i miei due cani huski con gli occhi azzurri e di colore grigio e bianco.

Vorrei che mia mamma fosse viva.
Vorrei avere una bella macchina
Vorrei che noi fratelli fossimo uniti
Vorrei che mia nipote venisse qui più spesso
Vorrei una stalla piena di mucche
Vorrei fare degli abiti belli
Vorrei andare a trovare i miei fratelli a Milano e Murano Po.

Vorrei che Gesù facesse l'incarnazione.
Vorrei andare a Civitavecchia.

Laboratorio "Io mi sento come un fiore"

Io mi sento come un ciclamino
Perché vivo nel bosco

In compagnia dei suoi amici.

Io mi sento un occhio della madonna
Colorato d'azzurro nel campo
E tutto dipinto nel vaso.

Io mi sento una rosa bianca
Che è elegante e rara
Ma anche lei ha le sue spine.

Io mi sento un fiore celeste
Nato davanti a casa mia.

Io mi sento un garofano
Verde quando è in boccio
Rosso e profumato quando è sbocciato.

Io mi sento una rosa
Perché stavo male
E sono sbocciata come un fiore.

Io mi sento un girasole
Perché sono grande e alto
Respiro molta polvere
Seguo il movimento del sole.

Io mi sento come un papavero
Tutto dipinto di rosso tra le spighe gialle del frumento
Perché risalta con il suo colore rosso,
è da guardare,
sembra un giardino tutto dipinto.

Io mi sento una rosa
Perché mi sento vivo
È un fiore bello
Anche se pungente come me
Sono permaloso e,
se mi toccate, pungo.

Io mi sento una rosa rossa
Mi sento un po' sfiorita
Mi sento recisa in uno squallido vaso.
Io sono una rosa
ammirata nel suo vaso
perché è bella e fresca e profumata.

Postfazione

"Erica e Mario sono due pazzi,
penso.
Sono pazzi come tutti quelli che,
un po' ovunque nella città,
vengono riconosciuti come gente da manicomio.
Pazzi che dal lontano 1978,
anno in cui i manicomi sono stati aboliti,
vivono di diritto negli stessi ambienti urbani della gente normale.
(…)
Ma che tipo di convivenza è questa tra normali e pazzi?
Com'è,
dov'è il luogo della loro differenza?" [15]

Ciò che abbiamo letto nelle pagine precedenti sono i frutti della raccolta, attraverso il testo, di momenti condivisi tra persone "sane" e persone "malate di mente", testimonianze di attimi di intimità tra "anime salve" e "anime da salvare".

I protagonisti dei racconti e delle poesie di questo libro sono persone che hanno vissuto la propria vita perlopiù all'interno di istituzioni totali [16] eppure,

---

[15] Covacich, M. (2007) *Storia di pazzi e di normali* Ed. Gius. Laterza & Figli, Bari, p. 5.

[16] Per Erving Goffman (1961) *Asilums, Essay on the social situation of mental patients and other inmates*, Doubleday, New York, tr. It. (1968) *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* Ed. Einaudi, Torino, le istituzioni totali erano quelle istituzioni le quali, a causa della propria conformazione e delle regole in esse

a tratti, in quello che abbiamo letto non siamo in grado di cogliere note di malattia mentale se non nello stile semplice, scarno e crudo del racconto.

Un racconto di cose semplici, di immagini quotidiane e di emozioni pure, come pura è stata la loro esistenza.

La narrazione si dipana attraverso realtà a volte sofferte, costrette, deprivate, controllate, a volte regolari, ordinarie, condivise e condivisibili.

Durante la loro permanenza all'interno dei luoghi che di loro si sono presi cura, queste persone hanno avuto modo di essere accudite e, allo stesso tempo, di esprimere liberamente le proprie idee ed i propri pensieri prendendo parte a spazi predisposti a tale scopo grazie alla collaborazione di professionisti, tirocinanti e volontari che hanno cercato e sono riusciti a vedere oltre la diagnosi di malattia, riscontrando in queste persone l'essenza umana più che quella malata. La scelta di questa prospettiva per la promozione della salute del singolo e del contesto si richiama ad un paradigma di lettura dei fenomeni secondo i quali salute, benessere ed agio non sono concetti antitetici alla malattia, al malessere ed al disagio, ma piuttosto un quadro di insieme che comprende entrambe le dimensioni all'interno della relazione tra le persone e tra i contesti di vita.

---

vigenti, riducevano completamente a sé i singoli individui che entravano in esse, li privavano di ogni identità personale, di ogni personalità. A questa categoria appartenevano gli ospedali psichiatrici ma anche le caserme, i conventi, le carceri. Le istituzioni erano definite da Goffman come luoghi circondati da barriere permanenti tali da ostacolare la percezione da parte di coloro che non vi appartengono di ciò che avveniva al proprio interno. L'istituzione comportava un'equipe di persone che condividevano certi spazi fisici, avevano regole di condotta proprie e una propria definizione della situazione che tendevano a presentare al pubblico degli estranei. Vi era una netta distinzione tra estranei e coloro che facevano parte dell'istituzione. Goffman, rifiutando di dare per scontate le ragioni di questo tipo di organizzazione, si è posto dal punto di vista degli "ospiti" di queste istituzioni, mettendo in moto un movimento di riforma sfociato nella soppressione dei manicomi e nella riorganizzazione delle forme di istituzionalizzazione.

Questi professionisti hanno cercato di incentivare la voglia di raccontarsi che ogni persona porta dentro di se, instaurando con gli ospiti delle relazioni basate sull'ascolto e sulla rielaborazione terapeutica della propria vita. All'interno di questa relazione, ci si è soffermati prevalentemente ad ascoltare e osservare, se necessario si è cercato di facilitare il racconto, raccogliendolo e trascrivendolo, spinti dall'idea che questo esercizio potesse avere una funzione terapeutica per la persona e, ad un'analisi successiva, è stata rilevata la capacità dei pazienti di raccontare la propria storia come se si trattasse di un poema epico in cui i protagonisti sono *piccoli eroi quotidiani*.

Raccontare il proprio disagio psichico è stata un'occasione per i pazienti per giungere a contatto, pur nella sofferenza, con aspetti del proprio sé che altrimenti sarebbero rimasti ignoti, come sono ignoti alla maggior parte delle persone ritenute "sane".

La "Storia di Gino" in particolare, è nata dal desiderio, espresso dal protagonista, di riordinare e lasciare agli altri le proprie memorie nella speranza che "a qualcuno possano servire" se non per capire, quantomeno per sapere di non essere solo nella condizione di "malato di mente". Una condizione in cui qualsiasi azione o qualsiasi pensiero non convenzionale viene ascritto all'interno di una costellazione di sintomi a cui si rifà una sindrome psichiatrica dall'enorme valenza normativa.

Il termine "malato di mente" che spesso si sussegue in questo scritto, rappresenta, infatti, il modo in cui le persone del contesto raccontato si percepiscono a partire da una diagnosi che spesso li ha accompagnati o li accompagnerà per tutta la vita, e attraverso cui la loro intera esistenza viene letta, con tutte le connotazioni che tale chiave di lettura porta e comporta,

compresa la condiscendenza alla presa in carico delle istituzioni e la non assunzione di responsabilità rispetto a quanto accaduto o ancora da accadere.

L'auto-narrazione della persona a cui è stata riscontrata una malattia mentale è fortemente legata all'etichetta attraverso la quale è stata definita la sua "patologia" ed è interamente ascritta entro la diagnosi ricevuta; di conseguenza la malattia plasma le modalità di percezione del Sé e implica modificazioni anche nella percezione degli altri significativi i quali assumono parti diverse in funzione del ruolo del protagonista, dell'immagine che di se stesso vuole dare o delle necessità da lui espresse in quella specifica circostanza. Ciò significa che le persone che vivono nell'ambiente sociale del malato di mente assumono per lui/lei nuovi ruoli, nuove mansioni che, se accolti, funzionano ulteriormente da conferma per la più globale rappresentazione della situazione che il malato stesso ha prodotto. [17] La narrazione, infatti, prevede ruoli non solo per l'attore principale, ma anche per tutti gli altri che, a vario titolo, si trovano sulla scena. In altre parole, nel racconto l'auto-narrazione disegna le fila per l'auto-percezione e per la definizione delle relazioni. Ed ecco che gli altri ospiti della casa di accoglienza sono visti come i compagni di una lunga avventura, durante una passeggiata in macchina un amico diviene il proprio mentore, nei momenti di preghiera il compagno con cui si recita il rosario diventa un confidente ed un compagno di riflessioni, nelle passeggiate pomeridiane il personale del bar viene associato

---

[17] Per E. Goffmann (1956) *The presentation of self in everyday life* University of Edinburgh Press, Edinburgh, Tr. It. (1969) *La vita quotidiana come rappresentazione,* Ed. Il Mulino, Bologna, la vita sociale può essere intesa nei termini di una rappresentazione teatrale e muove dal presupposto che quando un individuo è in presenza di altri abbia molte ragioni per cercare di controllare le impressioni che essi ricevono dalla situazione. Il nostro agire insieme con gli altri non è solo strumentale, diretto al raggiungimento di determinati fini, ma è anche condizionato da come si vuole apparire agli altri.

a dei genitori, una ragazza conosciuta al mare è ricordata come un oggetto d'amore platonicamente agognato.

Il paziente psichiatrico a volte mostra la necessità di divenire il centro attorno al quale si muove tutto ciò che lo circonda e trasmette spesso questo suo "sentimento" attraverso la propria necessità di raccontarsi. L'altro, in questi frangenti, non viene più colto per le sue necessità ma in base alle proprie e gli viene attribuito il ruolo di ascoltatore, nonostante tutto. Il narratore spesso si racconta come un eroe e, quando lo sguardo dell'altro assume una posa che potrebbe essere interpretata a conferma del modo di percepirsi e raccontarsi del narratore, lo stesso sembra sentire davvero di esserlo, poiché ciò che è reale è tale perché c'è un accordo sociale sul fatto che lo sia.

Come White ha egregiamente illustrato, all'interno della società la funzione del linguaggio non è la mera descrizione degli oggetti, delle situazioni e degli individui o la semplice trasmissione di informazioni, bensì la creazione di un consenso sui comportamenti e sui significati. «Comunicare diventa sinonimo di *partecipazione alla costruzione di contesti di significato*» [18]. Sulla base di questa premessa è possibile descrivere le interazioni quotidiane degli individui alla stregua di storie di vita che nascono e si sviluppano sulla base di rappresentazioni e racconti condivisi e il racconto della vita di queste persone continuerà a susseguirsi al fine di giungere ad un accordo rispetto alla rappresentazione che la persona ha di se stessa.

Le auto-rappresentazioni e i racconti che le persone fanno di se stesse o che possono essere colte dai loro interlocutori si sviluppano secondo un "genere letterario" (romanzo, dramma, gag comica, ecc.) e attraverso una fitta rete di

[18] White, M. (1987) *La terapia come narrazione. Proposte cliniche* Tr. It. Ed. Astrolabio, Roma.

regole socialmente condivise, piuttosto che secondo un'oggettiva realtà a cui tutti possono avere accesso. A questa regola non sfugge la malattia mentale ed in tal senso si può anche parlare di una *formazione storico-culturale e socio-culturale della propria malattia*, di uno svolgimento interiore che può sminuire il valore della sofferenza e deformare l'essenza profonda dell'esperienza vissuta, confermando in certo qual modo il concetto di *realtà come costruzione sociale* o esistenziale [19].

Uno dei modi possibili per innescare un cambiamento nella strutturazione del Sé del narratore è rintracciabile proprio a partire dallo scardinamento di un presupposto così fortemente radicato quale quello della malattia mentale, scardinamento possibile solo a partire da un cambiamento della narrazione attraverso un diverso atteggiamento in coloro i quali circondano i pazienti, passano con loro parecchio tempo, di loro si occupano e pre-occupano, li ascoltano, li accudiscono e li accompagnano. Solo in questo modo, infatti, queste persone, precedentemente private del loro diritto di essere *solo se stesse*, possono riprendere a raccontarsi semplicemente come persone, impadronendosi nuovamente anche di altri ruoli importanti della propria vita.

Per Duccio Demetrio, professore di Filosofia dell'educazione all'Università degli Studi di Milano ed esperto di teorie e pratiche autobiografiche, il

[19] Berger, P.L. – Luckmann, T. (1969) *The social Construction of Reality*, Doubleday, New York, 1966 (tr. ita.: *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.) Berger e Luckmann affermando che la realtà sociale sarebbe costruita in un processo dialettico in base al quale essa risulta un prodotto dell'attività umana.

desiderio di raccontarsi arriva nella vita di ciascuno come inaspettato e risponde al bisogno di *sentire* che si è vissuto e ancora si sta vivendo [20].

> *«Anzi, che la passione avvertita per il proprio passato si trasforma in passione di vita ulteriore.»* [21]

Tale bisogno è stato definito da Demetrio *pensiero autobiografico,* e si manifesta come un insieme di ricordi della propria vita passata, di quello che si è stati e di ciò che si è fatto. Raccontare, comunicare di se stessi agli altri è un modo per fare ordine dentro di sé, per ricucire insieme frammenti di vita slegati e ridare senso alla propria esistenza.

> *«Ogni autobiografia è stata scritta perché l'autore aveva bisogno di attribuirsi un significato, anzi ben più di uno e presentarsi al mondo.»* [22]

Mettere insieme i vari ricordi attraverso il racconto, consente di ri-costruire la propria storia di vita, capire il senso del presente e immaginare un senso per il futuro. Per Bruner il lavoro autobiografico è un esercizio in cui l'autore, a partire dagli elementi che costituiscono la sua storia, intreccia una trama che riesca a legare gli eventi accaduti e che tornano alla memoria:

---

[20] Demetrio, D. (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé,* Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 10.
[21] Ibidem, p. 10.
[22] Ibidem, p. 60.

> *«Raccontarsi di se stessi è come inventare una storia su chi e cosa siamo, su cosa è accaduto e perché facciamo quello che facciamo»* [23].

Il pensiero autobiografico, a partire da un determinato momento della vita, accompagna la persona come una presenza costante e le permette di rielaborare tutto ciò che è stato, anche situazioni molto dolorose, incidenti, errori, occasioni perdute o mancate, storie vissute male o non vissute affatto, eventi tragici e malattie, rammarichi e rimpianti. La scrittura di sé aiuta a sopravvivere, aiuta a controllare e a sopportare le condizioni limite, ad elaborare l'angoscia, ad elaborare i sensi di colpa, a scoprire potenzialità mentali. Le scritture autobiografiche, le scritture diaristiche, aiutano a lenire il dolore e la sofferenza.

> *«Il pensiero autobiografico, anche laddove si rivolga verso un passato personale doloroso (…) è pur sempre un ripatteggiamento con quanto si è stati. Tale riconciliazione – un'assoluzione talvolta certo difficile – procura all'autore della propria vita emozioni di quiete.»* [24]

La scrittura di sé ha, quindi, una funzione autolenitiva. Ma la scrittura funge anche da autodifesa, da salvaguardia, da conquista, da scoperta della

---

[23] Bruner, J.S. (2002) *Making stories. Law, literature, life.* Farrar, Straus and Giroux, New York. Tr. it: *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita.* Ed. Laterza, Roma-Bari, p. 64 .

[24] Demetrio, D. (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 11.

dimensione interiore. La struttura sequenziale ed insieme circolare che questa tecnica può fornire, agevola una ricostruzione coerente della propria storia e delle emozioni legate a possibili eventi traumatici.

> *«Ciascuno di noi cerca di dare alle nostre frammentarie e spesso confuse esperienze un senso di coerenza riarrangiando gli episodi della nostra vita in storie»* [25].

Attraverso il racconto di se stessi, emergono esperienze individuali interiori creative [26] e di grande novità. Numerosi studi sulla creatività sottolineano l'importanza dell'esperienza del disagio psichico per lo sviluppo di quelle attitudini immaginative e di innovazione che sono caratteristiche della produzione creativa. Si definisce creativo, fino alla genialità, chi è caratterizzato da originalità, eccentricità rispetto alla tradizione ed eccellenza nel produrre. Ricordiamo tra i molti artisti affetti da disagio psichico, il poeta e scrittore Cesare Pavese, il narratore americano Ernest Hemingway, il filosofo Walter Benjamin, il pittore Vincent Van Gogh, la scrittrice Virginia Woolf e nell'antichità i filosofi Empedocle, Socrate e Platone.

In questo testo, ma anche in tante storie che possiamo leggere, nella letteratura opaca o non conosciuta del mondo psichiatrico, ritroviamo il dialogo con gli oggetti d'amore perduti, i legami con il proprio passato,

---

[25] McAdams, D.P. (1993) *The stories we live by. Personal myths and the making of the self*. The Guilford Press, New York, p.11.

[26] Tra le moltissime definizioni della creatività che sono state coniate si segnala per semplicità e precisione quella che si può estrapolare dal saggio Scienza e metodo, scritto nel 1905 dal matematico Henri Poincaré: "*Creatività è unire elementi esistenti con connessioni nuove, che siano utili*".

oppure la possibilità di stupirsi ancora all'interno di una quotidianità così drammatica come quella delle istituzioni totali, scopriamo che l'umorismo, l'emozione delle speranze, l'emozione stessa di poter soffrire o di cominciare a soffrire in modo diverso, diventano una forma di interrogazione e una forma emozionante di riscoperta.
L'espediente utilizzato per la rielaborazione è il *ripatteggiamento* [27], una sorta di riconciliazioni interiore che consente la quiete.

> *«La rappacificazione, la compassione, la malinconia (…) sono sentimenti che mitigano la nostra soggettività, la aprono ad altri orizzonti. (…) Quando il pensiero autobiografico, (…) conosce e svela questi istanti affettivi, abbandona la sua origine individualistica e diventa altro. Condivide l'essere al mondo con tutti gli altri; (…) il pensiero autobiografico in un certo qual modo ci cura; ci fa sentire meglio attraverso il raccontarci e il raccontare che diventano quasi forme di liberazione e di ricongiungimento.»* [28]

La narrazione individuale delle diverse storie genera l'organizzazione mentale di una biografia personale che, adeguatamente intrecciata con le storie di altre vite, contribuisce a donare un senso alle proprie esperienze ed alla propria esistenza. La scrittura può essere una buona tecnica di ricostruzione coerente e cooperativa della narrazione personale. La scrittura alimenta la "coscienza".

---

[27] Demetrio, D. (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 11.
[28] Ibidem, p. 11.

La *narrativizzazione* di ogni storia di malattia (il suo più o meno *radicale assorbirsi in trame narrative*), è uno degli strumenti primari di cui ci si serve per contestualizzare la malattia: si tematizzano aspetti del tutto nuovi dell'esperienza, mentre altri scompaiono dall'orizzonte del suo farsi cronico. L'anamnesi è cosparsa di "lacune", che provocano una risposta dell'immaginario, ricollocando la realtà in un quadro di senso spesso vario ma sempre molto aperto al contesto; rendere non-dimenticato ciò che è stato dimenticato (rimosso) spesso ha uno scopo terapeutico.

Il recupero dei ricordi, attraverso la scrittura, è una possibilità per ritrovare se stessi, motivo indipendente rispetto alla buona riuscita delle composizioni. Scrivere fa bene, perché il guadagno ricavato nella ricostruzione della memoria rende fiducioso lo scrittore rispetto al proprio futuro. Il tempo ritrova sequenza e logica, lo spazio vitale acquista coerenza, così che le strade da percorrere sembrano meno tortuose. Il mondo della dimensione narrativa è, come quello di ogni esperienza umana, sempre un mondo temporale; anzi, si può dire che "il tempo diviene tempo umano nella misura in cui è articolato in modo narrativo" [29], sia come favola che come intreccio.

Lo spazio della scrittura rinvia, in primis, ad uno spazio mentale dove sono venute prendendo forma idee, immagini, figure, concetti, parole; la scrittura «intensifica il senso dell'io» ma nel contempo lancia «ponti» verso l'altro da sé, facilita la relazione con l'altro/a e con il mondo. La scrittura ha un alto potere comunicativo essendo uno dei metodi più efficaci e sicuri per scambiarsi informazioni. La scrittura, da un punto di vista psicologico, dà all'uomo

[29] Di Petta, G. (1999) *Il mondo sospeso, Fenomenologia del presagio schizofrenico,* Edizioni Universitarie Romane, Roma.

l'illusione benefica di poter lasciare un segno e di far sì che i propri pensieri gli sopravvivano.

Tutte le narrazioni sono in qualche modo 'autobiografiche'. Fra queste spiccano per la loro significatività le mitologie e le autobiografie. Il racconto autobiografico non solo è 'pieno di senso', ma nasce proprio per dare senso.

> *«Una profonda ragione per la quale noi raccontiamo storie a noi stessi (o a un confessore, a un analista o a un confidente) è precisamente per 'dare senso' a quanto abbiamo incontrato nella nostra vita»* [30].

Letteralmente la narrazione autobiografica 'ci costituisce'. Noi non siamo altro che la storia che narriamo su noi stessi; e la nostra *identità narrativa* si costituisce mediante la nostra storia. La nostra identità narrativa è, insieme, accertamento di dati e narrazione creativa: l'ermeneutica come unione fra *finzione* narrativa (*fiction*) e storia. In questo senso, l'autobiografia si viene a configurare non un punto di arrivo, ma un viaggio formativo.

> *«La vera cura di sé, il vero prendersi in carico facendo pace con le proprie memorie inizia probabilmente quando non più il passato bensì il presente entra in scena e diventa luogo fertile*

[30] Bruner, J.S., Lucariello, J. (1989) *Monologue as narrative recreation of the world*. In: NELSON, K. (a cura di) *Narratives from the crib*. Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, pp. 73-97.

per inventare o svelare altri modi di sentire, osservare, scrutare e registrare il mondo dentro e fuori di noi» [31].

Chi ha terminato una narrazione su se stesso non è più letteralmente quello di prima. Non lo è perché nell'atto stesso di raccontarsi ha ridefinito i rapporti con il Sé intrapsichico da una parte e con quello interpersonale, 'culturale' dall'altra. Quando lo scrittore riesce a trattare con superiore indifferenza il proprio mondo interno e il mondo esterno, allora scrivere porta a compimento la propria funzione riparatrice.

Ritornando con un ricordo sull'evento, la scrittura diviene lo strumento che guida il soggetto nel percorso di riparazione. La scrittura, infatti, permette di scaricare energia e di sottrarla alla sofferenza. [32]

Il ricordo consente alla memoria un cammino a ritroso, una spola fra le dimensioni del tempo. Ricordare stimola la correzione di un evento doloroso, che recuperato lentamente attraverso la parola e la frase si libera del suo silenzio interiore. La memoria scende così nella parte più oscura dell'anima, nell'inconscio, nella dimensione in cui la speranza e il futuro si oscurano. [33]

Nell'istante in cui vengono ripercorsi gli eventi importanti della vita si prova la profonda emozione di non essere più sé stessi: il ricordo è sempre una nuova e diversa invenzione.

---

[31] Demetrio, D. (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé,* Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 16.

[32] Cfr. Ferrari, S. (1994) *La scrittura come riparazione,* Editori Laterza, , Roma - Bari.

[33] Cfr. Borgna, E. (2001) *L'arcipelago delle emozioni,* Feltrinelli, Milano.

"La memoria è un fare, un agire, un decidere e tutto si compie all'interno di noi stessi in una continua mescolanza di pensiero retrospettivo e introspettivo.
Il primo ci riporta là dove un tempo siamo stati; il secondo ci fa riflettere sul significato di talune esperienze e le giustifica o le respinge ricacciandole nelle stanze recondite dell'oblio …. la mente trasforma i fatti: nessun ricordo può essere fotografato. Può essere però raccontato come se fosse una fotografia." [34]

Il lavoro autobiografico «ridimensiona l'Io dominante e lo degrada a un io necessario che possiamo chiamare l'*io tessitore*, che collega e intreccia; che, ricostruendo, costruisce e cerca quell'unica cosa che vale la pena cercare costituita dal senso della nostra vita e della vita.» [35]

Questo "spazio letterario" dentro di noi ci conduce a redigere, grazie alla pazienza dell'Io tessitore, non una ma molte altre "versioni" della nostra esistenza. Il primo momento è quello della *retrospezione*, degli sguardi al passato, il secondo è quello della *interpretazione*, della traduzione di ricordi e vissuti in una nuova lingua. Il terzo momento sarà infine dedicato alla *creazione* di vicende e personaggi. Retrospezione, interpretazione, creazione appartengono alla sintassi della produzione letteraria, ma mentre il romanziere ha bisogno di vendere la propria opera, l'autobiografo che si preoccupa soprattutto di sé, ne farà un uso privato e intimo. Avrà imparato a stare meglio durante il processo del ricordare e dello scrivere; la sua mente avrà

---

[34] Demetrio, D. (1997) *Il gioco della vita - Kit autobiografico*, Guerini e Associati,
[35] Demetrio, D. (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 14.

lavorato per tentare di mantenersi fedele ai fatti vissuti o per trasfigurarli, per risvegliarsi, oltre che al passato, al presente: a un presente rinnovato. La ricerca dell'unità e, ancora una volta, la scoperta della molteplicità, costituiscono quindi la colonna sonora del lavoro autobiografico.
Si vuole infine dedicare poche righe alle composizioni poetiche raccolte all'interno di questo piccolo volume, a partire dalle prose ricche di poesia in cui Italo Calvino analizza il mestiere dello scrittore. Egli scrive:

" Ogni vita è un'enciclopedia,
una biblioteca,
un inventario di oggetti,
un campionario di stili,
dove tutto può essere continuamente rimescolato
e riordinato in tutti i modi possibili." [36]

Nelle sue *Lezioni americane* Calvino mette in guardia dal pericolo di perdere una facoltà umana fondamentale: "il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di far scaturire colori e forme dall'allineamento dei caratteri alfabetici neri sulla pagina bianca, di pensare per immagini…" [37]
La poesia, come forma letteraria, ha la qualità di rappresentare gli strati più intimi della personalità e, poiché rappresenta la più profonda delle narrazioni dell'anima, è utilizzata per esprimere emozioni e per comunicare messaggi che restino nel tempo.

---

[36] Calvino I., (2002) *Lezioni americane*, Mondadori, Milano.
[37] Ibidem

Nella poesia, attraverso il gioco della metafora l'io compone e scompone la propria identità, rivelando una varietà di stati d'animo ed emozioni. Nel contesto letterario la metafora serve allo scrittore per comunicare il proprio mondo interiore con il sigillo della propria espressività. La metafora permette ai lettori di sperimentare emozioni e vissuti del poeta, offrendogli l'opportunità di verificare le capacità espressive e trasversali della parola. I versi poetici trasformano la parola scritta in immagine e rispecchiano la complessità della realtà inconscia del poeta.

La scrittura poetica rappresenta così una possibilità per aprire una finestra sull'individuo e per confrontarsi anche con la sua sofferenza che, in quanto personale, non può essere paragonata a quella di altri. I versi sono visti come frammenti di coscienza, che sovrapposti fra loro cercano armonia e unità nella composizione. Quando il poeta utilizza la scrittura, lo spazio e il tempo s'identificano in confini e il pensiero si traduce in parole e immagini, nel poetare i sentimenti si liberano dall'oscurità ed esprimono le loro frasi più nascoste, fino ad ottenere soluzioni purificatrici.

E' questo il motivo per cui all'interno di questo libro si è voluto dedicare un ampio spazio alle composizioni poetiche prodotte più o meno consapevolmente da persone con disagio psichico, per cercare di rintracciare tra le loro parole, gli elementi della loro sofferenza, le creazioni artistiche della loro mente, le immagini poetiche dei loro ricordi.

La creazione artistica avviene perlopiù secondo modalità impulsive, talvolta improvvisate e comunque senza il controllo di persone esperte nelle dinamiche sane e patologiche della psiche. Il processo artistico avviene di solito in totale solitudine. Ciò, se da un lato comporta un contatto profondo e

veritiero con la propria vita interiore, dall'altro espone il soggetto all'impatto drammatico coi propri vissuti e ricordi, con le fantasie e i desideri. La creazione artistica espone sempre il soggetto ad una radicale e inquietante autonomia. Ma quando questo avviene in un laboratorio creativo, stimolato dalla ricerca di finalità terapeutiche, può divenire occasione di elaborazione interiore.

La ricerca della leggerezza è stata proposta come reazione al peso di vivere e si può riscontrare sia nell'alleggerimento del linguaggio, sia nel suggerire immagini figurali di leggerezza, sia nella narrazione di ragionamenti e processi in cui compaiono elementi psicologici sottili e impercettibili o un alto grado di astrazione.

All'interno di questi contesti, nel corso della creazione immaginaria il soggetto è solo con se stesso, sfida i suoi fantasmi a farsi avanti, a mostrarsi in piena luce, ma tramite una rilettura collettiva è possibile, non solo renderli domestici, ma conferire loro il compito di comunicare al mondo sociale le ragioni che stanno alla base della propria individualità, nonché il processo dinamico della propria maturazione personale.

Il processo artistico, infatti, mette all'opera il fondamento conflittuale dell'identità, la storia (il dramma) del proprio io, la forma compromissoria del proprio equilibrio, e va alla ricerca di un equilibrio formale e psicologico più aderente ai propri bisogni fondamentali.

Il poeta può così ripercorrere il proprio cammino e conoscere a fondo la sua personalità, fin tanto da esplorare nuovi orizzonti di conoscenza. Le prospettive di vita si aprono ad un nuovo ventaglio di scelte, che derivano dalla maggior consapevolezza di sé, ottenuta attraverso la ricerca poetica.

Attraverso la musicalità delle parole, i poeti hanno rappresentato le loro condizioni esistenziali e i propri stati d'animo.

Ci auguriamo, dunque, che la lettura di questo testo abbia dato al lettore attimi di emozione, lo abbia condotto lungo l'esistenza difficile dei protagonisti, lo abbia catturato e gli abbia fatto comprendere l'essenza della loro *non-diversità*.